

ANNO IV - N. 24 - 15 DICEMBRE 1949

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavallotti, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

RICERCA

È cominciato l'Anno Santo

La responsabilità dei cristiani

L'Anno Santo invita ad un esame di coscienza. Esso è indetto da secoli ogni venticinque anni dalla data in cui si compì il fatto più grande della storia spirituale e della storia sotto ogni aspetto: la nascita di Gesù Cristo. Vuole commemorare questa data con un vivo richiamo alla fede e alla vita cristiana, con doni spirituali dal tesoro della Comunione dei Santi, con la riaffermazione dell'unità della Chiesa stretta attorno al Vicario di Cristo. La visita alla tomba degli apostoli e alle basiliche romane, l'omaggio al Papa non è che un momento di alto valore spirituale della celebrazione giubilare che impegna tutto il mondo cristiano.

Esso pone di fronte alla coscienza dei fedeli di Cristo dei grandi interrogativi. Come hanno operato, come operano in ognuno di noi le forze della Redenzione, come è accolta la vita di Cristo che ci fu donata nel battesimo, che ci è rinnovata ed è alimentata dalla pratica dei Sacramenti, nelle nostre anime?

L'Anno Santo ci pone di fronte al mistero del Dio con noi, del Cristo vivente in ogni redento.

È un problema di vita personale, un problema di fedeltà, di corrispondenza, di docilità amorosa e filiale alle forze della verità e della grazia che con l'Incarnazione furono introdotte nel mondo delle anime.

Ogni celebrazione dell'anno liturgico, specie in quanto propone la meditazione della vita di Cristo, ridesta tale problema. E, del resto, ogni nostra partecipazione al Sacrificio della Croce che si rinnova nella Santa Messa ci obbliga a chiederci come si attui la nostra unione a Cristo che si offre per noi. La celebrazione dell'Anno Santo pone lo stesso problema, ma vorrebbe sottolinearlo con più forza, scuotere inerte, rimuovere l'ostacolo del peccato, spingere ad una più consapevole e piena, ad una più vitale e generosa risposta al dono della Sua presenza tra gli uomini, della sua vita in ogni anima.

Pone ancora l'Anno Santo un secondo interrogativo. Quale è stata, quale è la nostra partecipazione alla vita della Chiesa, cioè all'affermazione e alla estensione del Regno di Cristo nel mondo? L'applicazione dei frutti della Redenzione è affidata alla buona volontà di ogni uomo non solo in rapporto a sé, ma pure in rapporto agli altri. Per una Provvidenza così misteriosa e sapiente ognuno è responsabile del proprio fratello. Che cosa abbiamo fatto, che cosa facciamo in ordine a questa precisa responsabilità?

È il tema della nostra vita nella Chiesa, dell'apostolato cristiano che ci è proposto con

particolare rilievo in quest'anno di santificazione.

Per quanto l'Azione Cattolica — in rispondenza alla sua specifica missione — sollecita quanti ad essa aderiscono ad una ripresa di vita interiore e di azione religiosa nella preghiera e nelle opere — specie attraverso l'avvicinamento personale — perché gli uomini ritornino a Dio e, nella adesione a Cristo nella Chiesa, possano essere partecipi degli inestimabili doni della Redenzione.

La vita della Chiesa ha oggi — in questo ordine — particolari problemi. C'è sempre viva l'opera missionaria propriamente detta e l'opera di riconquista e di rinnovamento in mezzo ai battezzati.

Si resterebbe smarriti senza la certezza dell'intervento di forze operanti nel piano so-

prannaturale, di fronte all'imponenza, all'urgenza di questa opera.

Recenti provvedimenti disciplinari di fronte all'eresia e alla negazione totale della fede, che pur tra i fedeli si radica nelle dottrine comuniste, richiedono dai cristiani consapevoli una generosa collaborazione perché portino i loro frutti che debbono essere di unione e non di divisione, di riaffermata fedeltà non di pertinace ribellione.

Questo lavoro deve essere svolto con particolare impegno e adeguando su ogni piano la vastità dello sforzo alla gravità dei fatti. Dovrà dunque, come sempre, prima di tutto pregare il cristiano e perseverantemente operare per il rinnovamento generale interiore secondo l'invito dell'Anno Santo alla preghiera e alla peni-

tenza; dovrà poi studiare situazioni, rendersi conto di stati di animo, chiarire le idee dove possa agire con amore individualmente e socialmente, perché siano rimossi al ritorno gli ostacoli di ogni natura, intellettuali, morali, economici e gli uomini si ritrovino fratelli nella unità della fede e nell'amore alla Chiesa.

Pone l'Anno Santo un ultimo interrogativo che illumina un aspetto fondamentale del problema comunista che sopra si è accennato.

Come ha operato la Redenzione nel piano degli ordinamenti sociali? È certo che il Vangelo e la Grazia rappresentano forze mirabilmente feconde di verità, giustizia e carità anche nell'ordinamento temporale. Il regno di Dio è un fatto interiore che avrà il suo compimento nell'eterno ma che non può non avere riflessi anche nel tempo. La Redenzione si attua in ordine al fine ultimo, ma non è senza peso in ordine al fine contingente. Se questa efficacia non

si è pienamente manifestata, se la vita dell'umanità nel tempo non ha tratto dalle forze cristiane tutti i risultati di pace, di libertà, di serena e degna umana convivenza, di libertà, progresso economico di cui queste forze erano capaci, ciò è colpa di tutti: di chi ha respinto il Cristianesimo e di chi ne ha accettato il nome e non ne ha vissuto la sostanza. Penso che il bilancio dei risultati temporali sia molto più positivo che molti non credano, ma è evidente che la tenace incomprendenza degli uomini come non ha permesso alla vita di Cristo di portare nelle singole anime frutti pieni di santità personale, così ha impedito che esprimesse tutta la ricchezza di possibilità che aveva in ordine alla convivenza terrena.

Ognuno cerchi la risposta a questi interrogativi e, rinunciando a giudicare gli altri, avverta le proprie responsabilità ed operi perché l'Anno Santo porti i suoi frutti individuali e sociali.

Franco Costa

Universalità del Cristianesimo

Vibra nell'aspettazione di quest'Anno Santo una nota particolarmente accentratrice: chi ha vissuto altri Anni Santi nel fare il confronto la avverte subito. È il crescente fascino del Papato in quest'ora oscura dell'umanità. Ci corre anche la personalità di Pio XII; la Provvidenza sceglie i suoi uomini per i suoi tempi.

Il Papa è appunto la personificazione del cattolicesimo, dell'universalità. Lo è anche dell'unità, ma su questo sorge quella. Roma è un centro, anzi il centro di tutta la terra. Nel dire "centro" si dice la sorgente dei raggi, che vanno in tutte le direzioni e si stendono all'infinito.

Il primo dramma del cristianesimo fu il contrasto tra l'Israele carnale, che si chiudeva definitivamente in sé, e l'Israele spirituale, quello di Gesù, che si apriva per sempre a tutte le genti. Il Sangue dell'Uomo-Dio doveva sigillare la conclusione di quel dramma. Così s'inaugura la nuova era dell'umanità, e in nome di Cristo viene annunciato il Messaggio universale, per ogni uomo che nasce in questo mondo.

"Andate e insegnate a tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo". Ognuna delle tre parole in cui si assomma la nuova rivelazione di Dio e della sua intima vita, ha un palpito di universalità. Il Padre, a cui tutti siamo chiamati come figli. Nel Sacramentario di S. Gelasio Papa (486) il commento all'invocazione: Padre nostro che sei nei cieli, incomincia: "Voce è questa di libertà e di confidenza filiale". Voce di libertà: tutti gli uomini affrancati dalla schiavitù del "Principe di questo mondo" (Jo. XIV, 30) per entrare nella famiglia di Dio, tutti eguali nel diritto di parteciparvi, di diventare collaboratori della Provvidenza, liberi creatori del regno dei cieli. Il Figlio, il Verbo, la Parola di Dio, manifestata per essenza, che si diffonde come la luce cercando ogni mente umana per illuminarla di sé, frugando ogni angolo oscuro del cuore umano per vincerlo col suo splendore. Lo Spirito Santo, l'Amore, il Dono, che è il continuo

inesauribile darsi dell'infinito, converso nella creatura per comunicarle il bene in tutto il suo dinamismo, in tutte le sue forme, in tutta intera la sua gioia.

Perciò quando la Chiesa dei credenti in Cristo si diede ufficialmente un nome si chiamò cattolica, universale. Era la proclamazione di un programma nello spazio, per ogni angolo del mondo, e nel tempo, per tutte le generazioni. Era la coscienza di uno svolgersi e di un estendersi, graduale ma ininterrotto. Il regno dei cieli è simile al grano di senape, il più piccolo dei semi ma che diviene un albero alto e fronzuto (Matt. XIII, 31). Un continuo crescere dunque malgrado le crisi, le divisioni, gli scismi. E perciò nulla di più avversario al vero spirito del cristianesimo che la passione dello scisma e l'ostinazione in esso, che il gusto delle divisioni e delle chiese, che l'intolleranza di una ragionevole libertà d'azione per tutti. La vastità di visione che dà la cattolicità bandisce le angustie di concezioni frammentarie e di scuole esclusive. La anima cristiana vuole tutta la verità, e teme le restrizioni che vengono dai piccoli uomini che non sanno riprodurre in sé il cuore della gran madre, la Chiesa. Ha una dottrina che viene dal cielo da impiantare in ogni parte della terra; arde di attirare a sé tutto (Jo. XII, 32) per salvare tutto. Perciò S. Paolo dirà di volere farsi omnibus omnia, tutto a tutti (I Cor. IX, 22), e questa adattabilità e realismo comprensivo contrassegna il movimento storico del cristianesimo. Va incontro a ogni mentalità di popoli e razze le più diverse. Dove trova la barbarie cerca di diffondere gli elementi del vivere civile, ma senza conculcare o contrariare le caratteristiche tendenze di ciascun popolo, finché sono compatibili con la legge morale naturale e l'essenza del messaggio evangelico. Dove trova già una civiltà progredita, come nello antico mondo greco-romano o oggi nella Cina, accetta tutto ciò che di buono e lecito essa contiene, inserendovi col suo spirito un nuovo valore. Così è di ogni specie di attività umana, specialmente le

più nobili, il pensiero scientifico e filosofico, il diritto, l'economia e la politica, l'espressione artistica. Il cristiano deve appropriarsi quanto di buono e di gentile ha il mondo, secondo l'insegnamento dell'Apostolo: "tutto ciò che vi è di vero, tutto ciò che è puro, tutto che è amabile, tutto che merita onore, se vi è virtù, se vi è cosa degna di lode, di questo interessatevi" (Fil. IV, 8). È un lavoro incessante di adattamento che segue anche il variare dei tempi e delle usanze, delle razze e dei paesi.

Al principio di ogni preghiera del cristiano noi troviamo l'universalità. Ogni preghiera non si richiama al Pater Noster? Ma la prima cosa che in esso si chiede è che Dio sia conosciuto, amato, glorificato. Da chi? Da tutte le creature e in tutti i modi con cui esse possono farlo: questo dobbiamo intendere mentre diciamo: "Sia santificato il Tuo Nome". Ecco dunque la "prima" cosa da domandare, e quindi da desiderare, da volere, da sentire intimamente, se siamo o cerchiamo di essere cristiani. Ogni altra domanda poi non è che un'applicazione e una conseguenza di quella prima, partecipandone il valore universale. Distaccata da essa perde ogni pregio, e Cristo dirà: "voi non avete domandato nulla nel mio nome" (Jo. XVI, 24).

Così è pure della facoltà di amare. È l'amore universale, realizzato mediante Gesù Cristo nella società del Padre cogli uomini (I Jo. 1,3), che valorizza tutti gli altri amori, di amici, di coniugi, di famiglia, di città, di nazione, di classe, e li rende strumenti di bene; fuori di quello o contro di quello sono sorgenti di perdizione. Qui è solo il cristianesimo che vale a salvare l'uomo e la società umana. Per reagire contro il razzismo non sarebbe stato sufficiente il senso della comune umanità oltraggiata. È un segno del peccato originale che quel senso, pur non essendo mai estinto, rimane però troppo spesso fiacco e inoperoso, e permette lo svilupparsi e il trionfare di istinti che gonfiano e deformano l'uomo, gli istinti della prepotenza e dell'or-

goglio di razza. Raggiungere e difendere la comune umanità di tutti i popoli fu dal principio uno dei compiti del cristianesimo nel mondo, ed esso lo ha assolto anche nella crisi recente, in cui stupefatti vedemmo per un momento in un popolo, che veniva stimato come il più avanti di tutti nella Kultur, (la parola era nata latina, ma esso l'aveva fatta sua nel suono e nel significato), in un simile popolo prevalere come dottrina ufficiale una dottrina che scindeva l'umanità in due, una minoranza di "uomini" e una massa di sub-uomini, una dottrina che cancellava l'umanità per esaltare una razza e riduceva l'ineffabile Maestà di Dio al ruolo di custode e vindice di una "sua eterna Germania". Dove venne la maggioranza e più vasta resistenza, in Germania e fuori, a tali enormità? Da chi si sentiva cristiano. Onde non è da meravigliarsi che nella Chiesa Cattolica il nazismo trovò il suo più fiero avversario. Quei prudenti secondo la carne che avrebbero voluto la Chiesa più accomodante con Hitler in vista del pericolo del comunismo, ignoravano lo spirito del cristianesimo: non c'era possibilità di transazione sopra un punto così essenziale. Come Paolo era stato intransigente coi discepoli giudaizzanti, che pretendevano sminuire l'universalità del cristianesimo per salvare i loro privilegi di razza, così la Chiesa doveva esserlo coi razzisti odierni esaltatori di nuovi privilegi. Era la base stessa del regno di Dio in terra che bisognava difendere.

Ora questo regno riceve assalti da altre parti. È ancora il materialismo che, sotto diverse forme, altra più aperta e proterva, altra più subdola e lusingatrice, minaccia la una e sinta universalità del cristianesimo. Lo si vuol ridurre a un vindice degli interessi esclusivi di certe classi, da sostenere non con ragioni di giustizia e con spirito di pace, ma con l'odio e la violenza. Lo si vuole abbassare ai metodi delle rivoluzioni umane, impazienti e tumultuose, e spesso crudeli, perché incapaci di ricevere

Giuseppe Bonazzi

(continua in II pag.)

IL PROBLEMA DELL'UNIONE DELLE CHIESE

Un recente articolo del Times (31 ottobre 1949): "Cattolicesimo odierno — Relazioni fra Roma e il mondo cristiano" ha dato l'occasione a un collaboratore del Messaggero di Roma di fare il punto sulla "vecchia questione", dell'Unione delle Chiese, ed a un collaboratore del Quotidiano di prendere posizione sullo

stesso argomento in un articolo di fondo del 13 novembre.

Pubblichiamo i punti più interessanti dei tre articoli in questione che nello spazio di pochi giorni hanno espresso tre tesi diverse sul vitale problema.

Ecco dunque quanto uno "special correspondent", scriveva sull'autorevole foglio londinese.

Roma e il mondo cristiano

«Noi ci troviamo in un momento in cui il corso della storia dipende dalla calma ragionevole che deriva da una pubblica opinione religiosa».

Questo giudizio, non meno notevole oggi di quello che fosse quando Whitehead per primo lo pronunciò 18 anni fa, può servire come il punto di partenza per tentare uno sguardo d'insieme della posizione attuale e delle prospettive immediate della più larga e più influente delle comunità cristiane.

Le sofferenze dei Cattolici nell'Europa orientale hanno sollevato la simpatia e la indignazione di molti altri oltre a quelle dei loro correligionari. Nessun osservatore imparziale può credere più che la lotta che è stata combattuta in quei paesi sia una contesa tra il clericalismo reazionario e le forze del progresso: fondamentalmente è un conflitto tra quelli che affermano e quelli che negano la realtà dei valori spirituali.

Dopo aver passato in rassegna alcune statistiche, dalle quali risulterebbe che il totale della popolazione di fede cattolica romana nel mondo ascenderebbe a 398.277.000 individui, di cui 63.250.000 nei paesi di lingua inglese, e che il Papa esercita il suo primato giurisdizionale su 369 sedi arciepiscopali e su 964 vescovadi cui devono essere aggiunte 479 delegazioni apostoliche, vicariati e prefetture, l'articolista così prosegue:

Universalità del Cristianesimo

re la guida della sapienza e della carità. Ma d'altra parte si cerca di inceppare la fraternità propria del cristianesimo, restringendolo a una religione sollecita solo dell'ordine e del principio di autorità, e quindi inclinata a dar le sue preferenze alle classi che possiedono maggior competenza per governare, ma che tendono a tenere chiusa la via dell'aspirazione alle altre classi per il momento inferiori. Oppure si pretende di limitare l'amore cristiano alla stima e alla diffusione di benefici materiali e terreni, non purificati ed elevati da fini spirituali ed eterni, e di ridurre il valore dell'uomo all'uso di una informe libertà di iniziativa individuale, non ispirata e fecondata dalla ricerca di una profonda comunione di tutti gli uomini nell'attuazione di ogni bene, naturale e soprannaturale.

Vincere tutte le deviazioni, che disgregano la società umana e le impediscono di ricevere l'influsso divino della Redenzione, abbracciare tutto il bene nell'ordine intrinseco dell'essere, assicurare nel regno di Dio il suo posto a ogni attività benefica dell'uomo, far coincidere il bene personale di ciascuno col bene collettivo di tutti, elevare la libertà di ogni anima e di ogni mente a fattore di espansione della carità di Cristo, che vince ogni scienza, realizzare la vera eguaglianza e l'ordinata concordia di tutti i membri della famiglia umana nella casa del Padre, a questo mira la società fondata da Cristo; questo è ciò che vuole e afferma ogni cristiano nella sua professione di fede: "Credo unam sanctam CATHOLICAM Ecclesiam".

Giuseppe Bozzetti

(dal fascicolo novembre-dicembre '49 di « Studium »).

Con la sua autorità dottrinale e amministrativa centralizzata ad un punto mai raggiunto nella storia della Chiesa, il cattolicesimo post-tridentino dispone visibilmente di forze morali e spirituali che non possono essere facilmente ignorate nei consigli delle nazioni.

Si ha l'impressione che le polemiche della Controriforma non hanno più utilità alcuna in una società che non domanda lo stimolo dubbioso di una controversia settaria ma una fondamentalmente ricristianizzazione. Il Papa, benedice coloro che « benché non appartengano al visibile corpo della Chiesa sono vicini a noi per la loro fede in Dio e in Gesù Cristo » si è mostrato conscio di questa esigenza fondamentale.

Non è invece altrettanto evidente un corrispondente senso di responsabilità riguardo alla reintegrazione della cristianità da parte dei capi riconosciuti delle varie ramificazioni nazionali della Chiesa.

Non v'è alcun segno che in un futuro prevedibile le comunità cristiane non Romane siano disposte a fare atto di sottomissione alla Santa Sede: « Perché dopo tutto dovrebbero farlo? » è una domanda che si presenterà immediatamente a molte menti.

Il lavoro della Riforma, benché esso possa essere neutralizzato un giorno in virtù di qualche principio di unità non ancora sviluppato, non potrà mai essere annullato. Si presenta quindi un dilemma la cui soluzione è attesa con interesse.

Continuerà la Chiesa Romana ad accettare tacitamente il ruolo assegnatole come alla più vasta delle sette cristiane e invadendo nello stesso tempo tutti ad entrare « nella sola area di salvezza » seguirà così a difendere i suoi

privilegi tradizionali e a favorire i suoi interessi particolari, occupata nelle proprie questioni? Oppure darà una nuova interpretazione, alla luce dei fatti avvenuti, al suo antico compito di « madre e signora delle Chiese », accettando di discutere con gli eretici e gli scismatici i mezzi per suscitare una rinascita cristiana, si sforzerà (accettando la loro collaborazione) di portare a nuova vita la Cristianità?

La lotta contro il paganesimo marxista, nella quale la Chiesa Romana ha fornito una guida così sicura, serve a creare un legame tra tutti i Cristiani. Vi sono molte ragioni per pensare che i tempi siano ora maturi per riesaminare le relazioni tra Roma e le altre comunità cristiane.

La molteplicità delle sette Cristiane, come è provato da rapporti giunti dalle terre di missione è il principale ostacolo alla accettazione del Vangelo da parte dei popoli non cristiani che sono inoltre soggetti a una incessante propaganda comunista; essa è spesso inoltre indiscutibilmente una sorgente di infedeltà nei paesi cristiani.

Né la fedeltà ad alcun principio stabilito dalla Riforma né l'aderenza ad alcun credo avvalorato dal sangue dei martiri impone a coloro che ugualmente riconoscono Cristo come Signore di rifiutarsi di conferire insieme sulle loro differenze e sul modo migliore di realizzare quei principi che essi sostengono in comune.

L'Anno Santo che il Papa Pio XII sta per inaugurare può risultare di importanza maggiore che alcun altro nella storia della Chiesa.

I Cristiani devono ora lottare contro il più spietato attacco che mai sia stato diretto a subordinare la religione agli interessi politici ed economici. E' largamente diffusa la speranza che Roma farà un gesto verso il mondo cristiano corrispondente alla situazione del momento.

Si attende particolarmente non l'espressione di una buona volontà al più alto grado, che non è mancata finora, ma che questa volontà sia incrementata dall'inizio di un programma di discussione libera ed aperta con rappresentanti qualificati dei vari organismi cristiani.

Una vecchia questione

Il Messaggero di Roma, dopo aver pubblicato in una corrispondenza da Londra un sunto ampio e in parte testuale di questo articolo pubblicato successivamente, l'8 novembre, un articolo firmato Lector.

Sul principio del 1939 venne pubblicata in Italia un'opera postuma del pastore valdese (proveniente dal vecchio-cattolico e rimasto in realtà sempre vecchio-cattolico) Ugo Janni, dal titolo Corpus Domini in cui il Janni propugnava, come sempre aveva fatto, la restaurazione dell'unità della Chiesa cristiana.

Per il Janni il movimento ecumenico, in corso già da tempo nel mondo cristiano, doveva avere come termine ultimo non una semplice alleanza, o federazione delle Chiese cristiane, ma una vera e propria unità di confessione e di organizzazione, con un centro unico. E il centro avrebbe dovuto essere Roma: la Roma papale.

Questo appello di un nobile scrittore religioso ci è tornato in mente leggendo l'articolo del Times (31 ottobre): "Cattolicesimo odierno. Relazioni fra Roma e il mondo cristiano".

Come succede spesso — almeno a noi latini — leggendo testi inglesi, vien fatto di domandarsi, a lettura finita, che cosa l'anonimo "Special Correspondent", cui è attribuito l'articolo, abbia voluto precisamente dire. Revisione del patrimonio dommatico e disciplinare cristiano fatta in contraddittorio dalle diverse Chiese, per ar-

che, almeno nella tendenza della High Church, non si considerano protestanti, ma cattolici) e una parte del mondo ortodosso. Quanto alla Chiesa cattolico-romana, essa ha sempre rifiutato di partecipare al movimento, sebbene di quando in quando siano stati autorizzati contatti privati di suoi membri con quelli di altre Chiese per studiare la questione ecumenica. All'assemblea di Amsterdam dell'anno scorso Roma non permise neppure l'intervento ufficiale di "osservatori".

L'articolista del Times, che non parla del movimento ecumenico, non menziona neanche questa attitudine della Chiesa cattolica (e, cui spirito storico e attuale sembra avere scarsa nozione). Attitudine la quale esclude senz'altro la possibilità di una iniziativa da sua parte, quale sarebbe desiderata dall'articolista medesimo.

Questi nel suo appello è stato mosso da un interesse puramente religioso, o da uno di conservazione sociale, di difesa con tutti i mezzi contro la espansione comunista? Si potrebbe forse formulare una interpretazione mediana fra le due e dire che egli è stato mosso dal bisogno di realizzare un massimo di unificazione morale per la salvezza della civiltà umana?

Il parere del "Quotidiano"

E così rispondeva il "Quotidiano", domenica 13 novembre, in un articolo a firma di Carlo Adami:

L'articolista del "Messaggero" considera degno di nota che il foglio londinese non ricorda il movimento ecumenico e i tentativi ch'esso va compiendo da parecchi anni per ricondurre le confessioni cristiane ad un minimo d'unità: e suppone, se abbiamo ben capito, che questa dimenticanza non sia involontaria. Infatti all'Assemblea di Amsterdam non hanno neppure preso parte, nel settembre del 1948, osservatori ufficiali cattolici.

Questo atteggiamento della Chiesa di Roma, escluderebbe a giudizio dello scrittore del Times, un'iniziativa cattolica che andasse incontro alle iniziative ecumeniche ed egli perciò, pur considerando qualcosa di simile, non fa parola del movimento di Amsterdam e delle sue iniziative.

Sia detto per inciso, che la Chiesa cattolica non inviò osservatori ad Amsterdam perché per farlo, avrebbe dovuto, tra l'altro rivolgere una richiesta ufficiale al Consiglio ecumenico. Fu dunque il Consiglio, formulando questa condizione, a rinunciare ad asservitori cattolici.

L'opinione dell'articolista del Messaggero, Lector, pare diversa: egli comprende assai bene le ragioni dottrinali dell'atteggiamento della Chiesa e conclude con un augurio del Salvatorelli che sembra condividere. Oggi i valori minacciati sono ben più ampi di quelli strettamente confessionali, cattolici o no: si pone il problema di un nuovo umanesimo che è sostanzialmente cristiano e che potrebbe unire in un fronte comune « laici » e credenti.

Il problema, non occorre dirlo, è vivo e attuale; però non è soltanto d'oggi. Ricordiamo l'iniziativa dello scrittore elvetico Guy de Pourtales (febbraio '40) il quale, in una lettera aperta al cattolico Gonzague de Reynold proponeva una « Maginot dello spirito ».

Le « guide » del protestantesimo, diceva allora il Pourtales, potevano far udire sul tumulto delle passioni scatenate soltanto voci deboli e isolate. La parola di Pio XII, da poco salito, sulla cattedra di San Pietro, era ben più alta e aveva colpito nel vivo molti cattolici suscitando in loro « il senso d'umiltà, forse d'invidia, che è ispirato da una potente autorità messa al servizio di una causa giusta ». E allora perché la Chiesa romana non si faceva innanzi per creare l'unità dei cristiani « non nei dogmi ma nei fatti »?

La risposta non poteva essere

cristiana. Ma se così fosse, converrebbe porre un quesito ulteriore: se la via più adatta, più diritta, sia quella (a parte le sue difficoltà intrinseche) dell'ecumenismo ecclesiastico.

E poiché abbiamo cominciato con la citazione di uno scrittore italiano, amiamo terminare con quella di un altro scrittore italiano. Il Salvatorelli, che nel volume: Pio XI e la sua eredità pontificale, scrive: "Intorno ai valori ultimi dello spirito è la disputa. Essa non può avere carattere strettamente chiesastico e confessionale: la linea di combattimento è ben più arretrata, e le confessioni extra-cattoliche, il mondo laico, hanno un peso decisivo. Prima di pensare alla sottomissione delle une, alla conquista dell'altro, occorre vedere se non ci siano condizioni morali preliminari e fondamentali da realizzare insieme. Il problema di un nuovo umanesimo: ecco quello che oggi si pone, e sono pensatori cattolici fra i primi a porlo. Per la Chiesa non può trattarsi che di un umanesimo cristiano; e anche la società laica non può ignorare che lo spirito cristiano, le tradizioni cristiane debbono avervi parte fondamentale. Ma il sostantivo quanto l'aggettivo; e se l'umanità non può dire addio al cristianesimo, mai come oggi il cristianesimo ha avuto bisogno del fondamento della morale umana". E' un punto di vista, anche questo, meritevole di qualche attenzione.

che una sola: la Chiesa è pronta ad accogliere quanti vogliono difendere la cittadella dello spirito cristiano, ma uniti non si può essere che sulla base inamovibile della fede, nei dogmi prima che nei fatti. La carità — risponde — il de Reynolds — opera mirabili: soltanto essa può dare alle nostre vie ancora divergenti; una prima direzione verso lo scopo supremo. « E' possibile tornare alla unità cristiana? In che modo. Con un miracolo di Dio. La carità può renderci degni di un miracolo ».

Tre anni — e che anni — passarono sul mondo in fiamme. Nella primavera del '43 il « Consiglio ecumenico delle Chiese », da Ginevra, enunciava undici punti per una pace giusta; che in pratica riecheggiano l'insegnamento pontificio di quegli anni di guerra. Questa « base » però non era stata raggiunta senza contrasti: gravi dissensi esistevano tra le varie chiese sulle « conseguenze teologiche, etiche e pratiche » della dichiarazione comune. Tutta via la Gazette de Lausanne si chiedeva se fosse folia sperare un accordo tra tutti i credenti nel Cristo sui principi essenziali dell'ordine cristiano: « Se si confronta la dichiarazione del Consiglio ecumenico con i messaggi del Papa si può toccare con mano che non è una cosa impossibile ».

Ora la posizione dello « special correspondent » del Times non sembra dissimile; anzi sembra contenere un invito più esplicito ancora alla Chiesa cattolica perché prenda l'iniziativa di un « fronte delle Chiese » nella quale ogni confessione pur mantenendo la propria fisionomia dogmatica, possa ritrovarsi per la difesa dei principi a tutte comuni. Sul Messaggero, Lector si rende ben conto della scarsa conoscenza che lo scrittore inglese ha delle ragioni profonde della Chiesa cattolica; ma poi, per suo conto, inclina ad allargare la proposta: un fronte dell'umanesimo cristiano — non possiamo non dirci cristiani ha affermato Benedetto Croce! — dovrebbe abbracciare anche le forze laiche.

Neppure questo disegno, esposto o sottinteso che sia, è però nuovo.

Forze umane, interessi politici ed economici nell'ora del pericolo, sentono il bisogno di correre ai ripari. Lo stesso appello del Times, allo scrittore del Messaggero, non sembra immune da preoccupazioni del genere. E se così fosse i marxisti avrebbero ragione di sogghignare, ripetendo il lucreziano: timor facit deos. Ma non è questo che importa: biso-

(continua a pag. 8)

ITINERARI MUSIVI

Trasportato dal lento animare di un vaporetto nel fiabesco squallore della laguna annerita ho calmato un giorno la noia e saziato lo spirito col placido approdo a quest'isola dei sogni. In cui ogni pietra è storia, ogni ciuffo d'erba poesia, ogni voce amoroso ricordo di morti tempi, e pur vivi nell'umile gente che sorride povera e lieta come l'acqua dei canali, tenacemente radicata alla sua terra come le piante che ombreggiano annose le memorie di Roma, Ravenna e Venezia sulla piazza della Basilica. Sogni sognati in silenzioso incanto, timoroso di turbare con una presenza importuna l'abbraccio dei capitelli dei rocchi delle colonne e degli archi delle lesene, e dell'edera scura, che si richiamano ansiosi per l'ultimo saluto, protetti dall'intimità del campanile, testimone da secoli di questa espansiva familiarità.

Così, il mio primo incontro con Torcello. E sono entrato, a vespro, accompagnato dal monotono cantilenare delle campane, nel mistico fascino di Santa Maria Assunta. Il tintinnare di un turibolo faceva tremolanti gli aloni delle candele che balenavano a sprazzi fra le nuvole bianche d'incenso; qua e là vibravano le travature e il morbido peso dell'iconostasi si dilatava annullandosi sul fondo dell'abside ai piedi degli apostoli. Alta, solennemente umana, circonfusa d'oro e d'azzurro, la Vergine mostrava il Figlio benedicente ai pochi fedeli che la supplicavano davanti all'altare. Era Madre che perdonava ed era Signora anche, rigida ed austera, in quel cielo lontano che ci trascinava fuori dai vincoli della materia, sperduti nell'immensità irreale di un mondo dove le stelle sono troppo fitte e troppo uniforme il loro canto e fermo il loro brillare; dove soltanto c'è posto per statue, non per uomini, che contemplino eternamente immobili un trono vuoto senza gloria senza dolore. Ci si lascia cullare dalle fantasie, e i pensieri sfuggono e la realtà diventa evanescente, noi stessi ci troviamo nel piano di quelle statue a decorare, liturgicamente presenti, le pareti della casa di Dio: viviamo per un attimo in comunione con loro nell'estasi della luce, nell'onda del ritmo, nel palpito del colore, violentemente scagliati fra lo scabro incomposto alternarsi delle tessere a considerare quanto modeste siano le nostre virtù. E benignamente la Madre ora discende, ci guida pavidamente nel freddo umidore della navata, mentre le colonne commentano in sordina il ticchettio dei passi. Giù, enorme nel fondo, procedendo dalle braccia

aperte di una Croce, ci si dispiega la visione del Giudizio in tutta la sua rude franchezza e la sua terrificante maestà. Non viluppi di nudi corpi, scroscio di gemiti e di osanna, ventilar di angeli e di demoni, non apocalittiche pretese o incubi malsani, sibbene una calma cristallina descrizione che si eleva sempre più ricca di goticheggianti preziosismi fino all'ingenua mirabile rappresentazione dell'Anastasi trionfante. Non possiamo essere critici di fronte a tanta abbondanza di lucidi simboli, di orientali fantasmi, e lasciamo che nell'anima si stampino le prime indimenticabili impressioni, dalla beatifica serenante contemplazione del Paradiso all'orrido triste, a volte grottesco, dell'Inferno. Ricordiamo Giotto, e Dante — quei neri diavoletti roccigliati, quell'ordinata marea dei nimbi dei Beati in armonico fluttuare che sembra proporsi ai fianchi della navata, o quei lapidari Angeli suonatori —; e di tutto sentiamo una bellezza nuova perché abbiamo camminato a ritroso negli anni e

siamo qui semplici e puri ad abbeverarci alle sorgenti della fede, dimentichi d'essere uomini d'oggi col nostro fardello di errori scontati di avidità insoddisfatte di ricerche ingannevoli. Non ci sembra neppure più tanto vibrante di ardui cerebralismi il colorito di questa organica pagina di vita e lo smagliante fulgore delle madreperle ci avvicina alla dignità della corte celeste, e le trine bianche verdi rosate delle vesti racchiudono l'incorporeità spirituale dei Santi (Vescovi Martiri Monaci Pie donne), e il contatto visivo diventa infine perfetta partecipazione come già prima sotto il catino dell'abside maggiore. La Morte è un'astrazione superata, meglio, neppure immaginata. Fissi gli occhi a questo Giudizio, cristiani o pagani, non avvertiamo la necessità di un distacco netto, di un salto o sia pure di un graduale passaggio: siamo già morti noi, ombre che popolano un magico aldilà, che si agitano impacciate in movimenti ieratici, umilmente schive di essere qualcuno e consapevoli di essere lì a edificazione degli altri.

Si ritorna allora, perché s'impara ad amare la malia celata in quei vitrei pez-

Infanzia

Rondini strecciano
sul rosso dell'antica cattedrale.
Muore in fiamme sul cotto
il sole in lunghe lamine lucenti
tra nube e nube.
Nostalgia senza pianto
e senza voce;
gioie perdute affiorano
come ninfe sull'onda.
Fai rondine?
Fai raggio tra le pietre
della città di fuoco?
Rammento: nulla era fra me e le cose
un tempo:
morivo lieta nei tramonti,
risorgevo con l'astro del mattino.
Ora mi chiude un velo
tessuto di pensiero:
prigioniera in me stessa, ecco..., sospiro

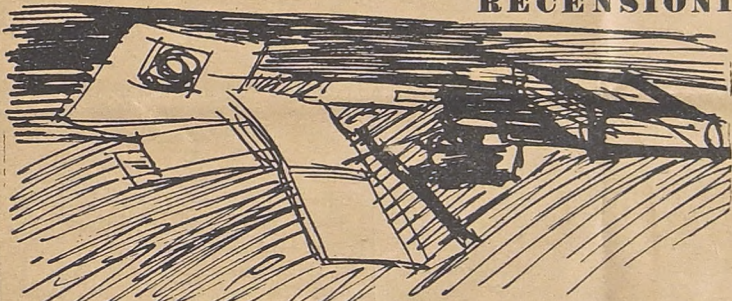
Elvezia

zetti di marmo che una mano sapiente ha infisso in un gessoso accogliente intonaco senz'altra superbia che quella di insegnare ad essere smarriti di fronte all'Eternità, ad aver soggezione della Giustizia divina e terrore dell'ira, ma ad essere fidenti nella sua Misericordia. Appoggiati all'altare sull'urna del vescovo Elio-doro, udremo un cantico

pieno sovrastare ogni voce, inno di consolazione, ma inno di preghiera e di lode a Maria, «formula virtutis, maris astrum, porta salutis». Poi le candele si spegneranno e l'effimera fuga nel tempo: i musaici bizantini di Torcello riprenderanno domani il loro dolce inganno.

Giuliano Lugaresi

RECENSIONI



P. BREZZI: "Storia degli Anni Santi."

Le pubblicazioni sull'Anno Santo, che ci accingiamo a celebrare fra poco, si sono fatte in quest'ultimo periodo sempre più numerose: ma in generale si è trattato finora di opuscoli o di guide spesso di scarso interesse dal punto di vista scientifico. Mancava soprattutto un'opera che desse al pubblico un'ampia e sicura informazione di indole storica su questo avvenimento che è andato via via assumendo un'importanza sempre maggiore fino a segnare le tappe più luminose del cammino della Cristianità. Siamo perciò grati al Prof. Paolo Brezzi, della Università di Napoli, per aver colmata questa lacuna con una monografia storica che soddisfa pienamente le aspettative di tutte le persone colte (P. Brezzi, *Storia degli anni Santi*, F. Vallardi Milano 1949, pagg. VIII-271).

Il nuovo volume, infatti, ha tutte le qualità per andare incontro nello stesso tempo al vasto pubblico come alle persone di studio: è una sintesi felice, una narrazione piana ed interessante.

Nessuno ignora, ad esempio, l'importanza del Giubileo nella vita e nell'opera di Dante, l'influenza esercitata dall'indulgenza giubilare sullo stesso scoppio della rivoluzione protestante; ma pochissimi hanno un'idea esatta dell'origine storica del Giubileo (o Anno Santo, come ora si è più soliti chiamarlo), dell'importanza di esso nella storia del medioevo (il primo Giubileo fu

appunto quello di cui parla Dante, proclamato da Bonifacio VIII nel 1300), del suo significato teologico e storico, del suo influsso sulla vita religiosa, culturale e perfino economica dei popoli europei e di quello italiano in particolare.

A tutti questi problemi la nuova pubblicazione dà una risposta soddisfacente. Non che mancassero opere scientifiche sullo argomento, ma mancava appunto un'opera di insieme sugli Anni Santi, dalla loro origine fino ai nostri giorni. E questa «Storia degli Anni Santi» del Prof. Brezzi non è una pura raccolta di dati o una serie di notizie erudite, ma è una narrazione viva, che si presenta oltremodo interessante e di piacevole lettura, e che ci fa vedere di scorcio (alla luce appunto di queste tappe luminose che sono come le pietre miliari della grande famiglia cristiana) i grandi avvenimenti e i più importanti movimenti spirituali delle varie epoche della storia medioevale, moderna e contemporanea.

Di particolare interesse si presentano i capitoli che descrivono il giubileo del 1300 (quello di Bonifacio VIII, di Dante, di Dino Compagni e di Giovanni Villani), del 1350 (quello dei papi avignonesi, del Petrarca, di Cola di Rienzo e di S. Brigida), del 1450 (quello di Nicola V e degli umanisti), del 1500 (quello di Alessandro VI) e del 1900.

In essi alla esattezza storica, basata sulle fonti e i documenti

del tempo, si accoppia la narrazione di episodi interessantissimi che coloriscono vividamente figure, situazioni, mentalità, meglio di qualsiasi altra erudita esposizione. Spesso sono episodi di sapore prettamente umoristico per noi moderni, narrati in una lingua rozza ed ingenua dei cronisti del tempo, anch'essi umili pellegrini degli Anni Giubilari; talvolta sono avvenimenti che riguardano figure importanti della storia del tempo, come l'ambasceria del Petrarca e di Cola di Rienzo ad Avignone per il Giubileo del 1350, la venuta e il soggiorno di S. Brigida di Svezia a Roma; tal'altra incidenti occasionali, che hanno colpito vivamente la fantasia dei contemporanei, come la tragedia avvenuta per la calca sul Ponte S. Angelo nell'Anno Santo del 1450, la processione dei Bianchi flagellanti, al tempo di Bonifacio IX nel 1400, dispersa dalla peste ecc. ecc.

Completano la narrazione alcuni capitoli, opportunamente localizzati nel testo, che ci danno un'esatta informazione sul Giubileo in generale (tale il capitolo d'introduzione: I pellegrinaggi medievali a Roma. L'origine della indulgenza giubilare) o su alcuni suoi aspetti particolari (tale l'Intermezzo su «La ospitalità romana» e l'Appendice su «Le monete e le medaglie» coniate in ricorrenza degli anni santi e su «I Giubilei straordinari»).

Abbiamo cercato di dare una idea il più possibile esauriente del volume pubblicato dal professore Brezzi, sicuri di fare cosa gradita ai nostri lettori: ma è ben difficile illustrare in poche righe l'interesse eccezionale del suo contenuto. La nuova opera si rivela indispensabile per il pubblico e per gli studiosi che possono trovare nella storia dei giubilei un sussidio prezioso alle loro ricerche sulla storia religiosa delle varie età.

Giulio Pedicini

Arte e Liturgia

Anni or sono — molti anni or sono — fui chiamata da un gruppo della Fuci a parlare sull'arte, e, pensando che il mio pubblico era cristiano e colto, credetti bene di partire dalla liturgia, che è l'arte in Dio.

Grande dovette essere la sorpresa di quei giovani, perché con la vivacità e la sincerità propria degli studenti, si rifiutarono di ascoltarmi.

Oggi la Fuci centrale, quasi ad ammenda, mi chiede di scrivere una pagina su arte e liturgia; segno che su questo punto si è compiuto fra gli intellettuali cattolici un lungo cammino.

Da quel tempo anche le mie cognizioni si sono modestamente accresciute e sono oggi in grado di confermare con documenti quello che dicevo allora per intuito più che per scienza; tutta l'arte, preso tutti popoli, è stata negli inizi liturgica e solo in seguito contemplazione libera.

Le rappresentazioni dei cavernicoli rispondevano, secondo dimostrano gli archeologi, ad una liturgia magica; gli Egizi posero la loro grande arte al servizio della liturgia funeraria; i Greci crearono con l'arte i loro iddii; nelle catacombe cristiane non c'ha quasi immagine che non sia liturgica; e anche le grandi religioni asiatiche tennero a battesimo la arte di quei popoli, che solo in un secondo tempo acquistò valore di lirica contemplazione.

Ripartire l'arte alla liturgia è dunque riportarla alle sue fonti.

Si dirà che questo ritorno agli antichi modi liturgici è affare dell'artista e non del pubblico; ma non è in realtà così.

L'artista è quale noi lo facciamo, per avere una grande arte liturgica ci vuole una cultura che comprenda i valori spirituali della liturgia, ne goda e li rispetti.

Il movimento liturgico, che la Fuci promuove, è dunque efficacissimo per la rinascita di un'arte veramente religiosa.

Dirò ai Fucini d'oggi quello che cate la liturgia come arte del gesto, della voce e della pronuncia; educate voi stessi alla dignità religiosa; fatevi modelli all'artista di decoro cristiano, e la battaglia dell'arte sacra sarà vinta prima che non si creda.

Eva Tea

MECCANICISMO E VITALISMO

Insufficienza del meccanicismo e tesi vitalistica

II

Riconosciamo il merito dei meccanicisti di aver fatto progredire notevolmente la scienza della vita, ma dobbiamo pure rigettare la loro tesi perché insufficiente fra l'altro a spiegare i due fenomeni che più colpiscono nella biologia: l'armoniosa unità del vivente e la biogenesi.

Nessuno può negare che la vita — fenomeni elementari di essa comuni a tutti i viventi — osservi nelle sue operazioni le grandi leggi della fisica e della chimica. Formato della stessa materia, in continuo scambio con il mondo animato l'organismo non può sottrarsi a quelle leggi. Ma dove appare più evidente la insufficienza del meccanicismo è nel non potere spiegare l'unità del vivente, il finalismo biologico.

Ma ha l'organismo vivente l'unità accidentale di un ammasso di pietre, di una goccia d'acqua o l'unità artificiale di una macchina in cui la parte nulla riceve dal tutto e resta quando ne sia separata, quello che era prima? Niente di tutto questo, perché esso è dotato nelle parti di una eterogeneità di composizione chimica e di stato fisico e tuttavia opera come un tutto, qualunque sia la sua mole, dal fungo microscopico alla quercia gigantesca, dal minuscolo protozoo al colossale cetaceo.

Il primo atto della vita di un vivente superiore è simbolo di unità — la fecondazione — mescolamento inseparabile di due citoplasmi, la costituzione di una sola cellula da due. Essa racchiude già in potenza tutto l'organismo futuro, e quel determinato organismo. Per attuarlo dovrà moltiplicare innumerevoli volte se stesso e differenziare gradualmente le parti che si andranno formando, ma nulla avverrà che non sia virtualmente presente in quella masserella microscopica di protoplasma. All'ambiente chiederà nutrimento per accrescersi ma nulla di più.

La cellula cresce, si moltiplica, la massa aumenta. Ma nel mondo inorganico non cresce anche il cristallo? Sì, ma con un processo che non riproduce neppure lontanamente il fenomeno vitale. Il cristallo attira e giustappone sulle facce elementari del germe altre molecole già formate strutturalmente simili e non acquista eterogeneità né nuova forma, ma rende soltanto macroscopica la forma submicroscopica del reticolo. Non è un individuo che cresce ma sono elementi che nulla perdendo della loro struttura si sovrappongono; ed il cristallo aumenta il suo volume indefinitamente finché nel soluto trova proprietà fisico-chimiche adatte. La sua mole così dipende dalle condizioni esterne, non da un intimo principio costruttore.

La cellula invece attira a sé particelle diverse da se stessa che con un intimo lavoro scompone e ricompone, trasforma fino ad imprimere ad esse una specificità zoologica e tissutale — l'accrescimento è qui dall'interno. Ciò si verifica in modo meraviglioso anche nelle forme più semplici di vita, i batteri prototrofi del suolo (Azoto Bacter, Clostridium Pasteuriano, ed altri germi che vivono in simbiosi nelle radici di alcune leguminose). Questi utilizzano l'azoto atmosferico per fabbricare le loro proteine attraverso l'idrossilammina e la alanina. Si tratta di elementi tra i più semplici eppure si riscontra in essi una potenza di sintesi su un piano prestabilito per cui tutti i modelli di crescita e moltiplicazione tratti dal mondo inorganico non sono, come afferma il Rondoni, che giochetti con vaghe analogie esteriori.

Il fenomeno metabolico è qualcosa di più complesso, di più meraviglioso di quello che ci dicono i meccanicisti. Lasciamoli stare i voltametri milari perché nella sostanza vivente non conta solo la composizione chimica a livello submolecolare, atomico o subato-

mico ma c'è un altro gradino da fare, l'intermolecolare, quella che Rinnel chiama ultrastruttura leptonica. Nel protoplasma si devono non solo produrre quelle determinate sostanze che lo compongono, non solo si devono combinare in un dato modo atomi di carbonio e d'azoto si da formare catene carboniose o carbo-azotate, aperte o chiuse, ma questi composti elevati, questi alto-polimeri, queste macromolecole devono organizzarsi in formazioni reticolari, lamellari, filamentose con possibilità di rapide modificazioni, rottura e saldamento di legame secondo gli stati funzionali. Tutto questo va eminentemente contro la legge del caso anzi dice Lecomte de Nouy è il trionfo dell'antico. Difatti scrive il Marcozzi: Supponiamo di avere una molecola di 2.000 atomi a peso atomico 10; il peso molecolare di essa sarebbe 20.000 (in realtà le proteine più semplici hanno un numero di atomi almeno doppio. L'ovo albumina ha peso molecolare 34.500). Supponendo per essa una isomeria media la probabilità che si formi quella data combinazione sarebbe di 2,02 per 10-321 per cui bisognerebbe avere un volume di sostanza pari a quello di una sfera il cui raggio sarebbe così grande che la luce impiegherebbe 1083 anni a percorrerlo. Se si suppone di avere a disposizione un volume come quello della terra e di fare 500 trillioni di scuotimenti al secondo, il tempo necessario perché si formi una tale molecola è di circa 10.243 miliardi di anni. La età della terra è calcolata secondo Boule e Piveteau in un numero compreso tra un miliardo e cinquecento milioni — tre miliardi di anni. Se tale è la difficoltà perché si formi retta dal caso una sola molecola, quanto ancora più difficile ed improbabile è che si formino tante molecole contemporaneamente, che si uniscano e c'è diano il protoplasma con tutta la sua complessità intermolecolare.

L'unità che abbiamo visto formarsi dalla fusione delle due cellule germinali mediante l'appaiamento dei cromosomi, l'unione dei due nuclei, il mescolamento dei citoplasmi, la costituzione di una sola membrana avvolgente, continua a manifestarsi nel fenomeno della nutrizione e dell'accrescimento con la coordinazione e subordinazione dell'attività delle parti al bisogno del tutto. La membrana che non è un'interfaccia ma una vera membrana si lascia attraversare da corpi per cui secondo le leggi fisiche dovrebbe essere impermeabile e viceversa sbarrare l'ingresso ad altri a cui secondo le stesse leggi dovrebbe essere permeabile. Non è vero che per noi il concetto di membrana in biologia è legato intimamente a quello di vita? Quanto diverso da un puro meccanico processo di filtrazione è il fenomeno della diuresi. Quella sostanza è utile all'organismo e allora va risparmiata; quell'altra è dannosa e va eliminata; e tutto questo si compie in forza di un lavoro (finalistico), lavoro dimostrato dall'ingente consumo di ossigeno da parte del rene.

Esaminiamo il fenomeno dello assorbimento intestinale: tutti i materiali che il lavoro digestivo ha semplificato, portato in soluzione e privato della specificità zoologica e costitutiva, sono assorbiti dalla grande superficie del tenue, con i villi: e sono in ginocchio fenomeni di filtrazione, per differenza di pressione fra lume intestinale e spazio chilifero interno del villo; di diffusione ed osmosi; di imbibizione dei colloidi cellulari e di assorbimento. Ma l'epitelio assorbente del villo ha una tale selettività che è difficile spiegare tutti i fatti di assorbimento in base alle pure leggi ricordate: così quando vediamo che anche il soluto è assorbito oltre all'acqua, da soluzioni ipotoniche immerse nel lume intestinale, se il soluto è un materiale utile (glucosio, cloruro di sodio) o come quando di vari metalli pesanti solo il fer-

ro è assorbito, ma non o pochissimo il manganese pur così vicino a quello chimicamente.

Dobbiamo riconoscere non solo alla membrana ma anche alla cellula una capacità di selezione fra le molte sostanze contenute nei liquidi che la bagnano. Osserva il Levi come essa assuma quelle che sono necessarie al metabolismo e ne assuma talora anche in rilevante quantità ed è dall'esperienza di Chambers che si deduce essere la permeabilità selettiva della cellula dovuta oltre che alla membrana alle condizioni del citoplasma che permette o no l'entrata di sostanze verso le quali la membrana sarebbe permeabile.

Morula, Blastula, Gastrula, nuova materia viene investita di vita e produce quelle sostanze organoformative che non creano la vita ma sono prodotte ed usate da essa per nuove costruzioni.

Nell'attuazione di questa macchina naturale ravvisiamo la materia impiegata, nel suo chimismo, nel suo stato fisico, fisico-chimico, ma individuiamo chi orienta fenomeni così disparati e numerosi ora esaltando ora deprimendo perché un fondamentale equilibrio venga rispettato? No, non cade sotto il controllo dei sensi.

E' il caso di notare come la unione funzionale fra i vari sistemi di cellule è consentita dalle complicate diffuse ramificazioni del sistema nervoso e dalle correlazioni umorali per mezzo degli ormoni prodotti dai tessuti endocrini e trasportati dal sangue circolante da tutto l'organismo ad influenzare organi elettivamente sensibili. E questi due sistemi funzionano in stretta collaborazione, il nervoso per gli adattamenti rapidi del vivente, mentre l'umorale per i più lenti.

E' meraviglioso il delicato meccanismo che mantiene il regime pressorio del circolo sanguigno: l'eccitamento tonico autotono dei centri intranevrassiali del simpatico mantiene un tono costruttivo arterioso che fissa ad un dato livello la pressione arteriosa. Questo tono pressorio tiene in stato di tensione continua le due principali zone arteriose vaso-sensibili, che sono la cardioaortica e le due zone seno-carotidiche. Da queste zone partono attraverso il nervo del Cyom e i due nervi di Hering stimoli centripeti che tengono in eccitamento tonico i nuclei del

para-simpatico bulbare. Ogni diminuzione di pressione arteriosa fa diminuire il tono dei nuclei del parasimpatico per diminuzione degli stimoli centripeti a causa della detensione delle zone asensibili, e fa aumentare l'eccitamento tonico dei nuclei del simpatico, in tal modo l'ipotensione viene eliminata e l'equilibrio pressorio normale ristabilito. Così viceversa ogni aumento di pressione fa aumentare la tensione delle zone vasosensibili, fa aumentare gli stimoli centripeti da queste zone, aumenta l'eccitamento del parasimpatico, diminuisce quello del simpatico; alla periferia si ha così vaso-dilatazione che riporta il valore pressorio al normale.

Un'altra prova fra le innumerevoli è il caso di citare, che dimostra come ogni minima necessità dell'organismo venga subito soccorsa da questo o quell'altro apparato perché il complesso non ne soffra: un intenso lavoro pone i muscoli in difetto di glucosio e di ossigeno. Ma ecco che per rifornirli intervengono i simpatici con una duplice azione: da una parte stimolano i surreni alla secrezione di adrenalina che favorisce a livello del fegato la glicogenolisi, dall'altra determinano per vasocostrizione aumento della velocità del sangue e conseguente miglioramento dell'ematosi.

Anche la patologia è un vasto campo di esempi su questo argomento. Alterazioni del metabolismo, possono portare allo spostamento in senso acidotico dello equilibrio acido-basi del sangue; in conseguenza alterazioni del pH normale che rappresenta la condizione di optimum della cellula che lavora, disturbi del lavoro cellulare, morte del protoplasma. Ma a questo non si arriva che ecco: i sistemi tamponi, l'ammoniacca sottratta all'ureogenesi è destinata a neutralizzare i nuovi acidi formati, rimettono a sesto l'equilibrio turbato per un momento e ridanno alle cellule le condizioni migliori di ambiente.

Proprio perché nell'organismo le parti si comportano come parti, ne sono inseparabili; e separate ci offrono nuove prove di quella unità che andiamo studiando. Asportando una parte il vivente risulta privo di essa. Ora non si può a rigore parlare di privazione, quando da un ammasso di pietre togliamo un ciottolo, o colla carta asgiungante assorbiamo una

piccola quantità di acqua da una goccia. Perché si abbia una privazione, scrive Charles in «Unité et vie», bisogna che il frammento staccato faccia talmente parte del tutto che gli sia in qualche modo necessario. Nell'ammasso di pietre la parte asportata resta ciò che era prima di entrare nel tutto, perché il tutto non si è impossessato di essa, non le ha affidato un posto e una funzione in rapporto alle altre. Per accorgerci della sua assenza, bisognerebbe che avesse una forma precisa nel tutto, ne fosse una parte integrante più o meno indispensabile. Quando Stanley otteneva in cristalli il virus produttore della malattia del mosaico del tabacco si gridò alla grande vittoria della scienza positiva.

I virus, gli ultravirus, i virus filtrabili, entità patologiche per organismi superiori, vegetali ed animali, di dimensioni inferiori ai comuni microrganismi, spesso dell'ordine di grandezza di grosse molecole proteiche hanno le caratteristiche delle proteine non organizzate. D'altra parte a guisa di vere entità viventi, hanno la proprietà di moltiplicarsi. Il limite tra vita e non vita sembrava essere superato al livello di questa entità e sembrava che nella biogenesi il passaggio tra non vita e vita fosse avvenuto per gradi. Ma le ricerche ulteriori non hanno dato conferma a tutto questo. Anzi tutto i virus non possono moltiplicarsi fuori di cellule vive di organismi superiori. Essi quindi presuppongono la vita nel senso più completo e non possono quindi rappresentare anelli di passaggio. D'altra parte si è fatta strada una concezione che può dirsi endogena, ossia si ammette che i virus non siano come i comuni microrganismi delle entità estrinseche alle cellule ospiti, ossia veri e propri agenti contagianti estranei, importati, ma che piuttosto si originino in queste cellule derivando da strutture cellulari normali esposte a certi agenti lesivi (tossici, nutritivi, ecc.); estranetati dalle cellule che li hanno prodotti acquistano una più o meno spiccata autonomia e quindi ingranano nella vita di altre cellule alterandole. E' da sottolineare però che pur ammettendo questa genesi degli ultravirus rimane fermo il principio che gli ultravirus derivano dalle cellule viventi.

Se, giunti a questo punto, cerchiamo di abbracciare i fenomeni descritti, dalla fusione dei gameti all'attuazione di un organismo, dobbiamo affermare che l'organismo è una unità che mantiene il suo equilibrio ripara le sue perdite non in forza, di un intervento divino di volta in volta ma in forza delle potenze che Dio ha immesse nella materia. Ma allora dobbiamo necessariamente ammettere nell'organismo l'esistenza di un principio reale, diverso dalle forze fisico-chimiche dei singoli corpi inorganici da cui è composto, e di ordine a quelle superiori: principio unificatore e coordinatore che edifica e colloca le parti al loro giusto posto, ne regola il funzionamento, ristabilisce l'equilibrio, provvede alle riparazioni delle ferite, in altre parole ci rende conto di quella finalità immanente che tutti i biologi ammettono.

Ogni studioso della vita che misconoscendo o trascurando questo intrinseco fattore essenziale, si limiti all'esame dei singoli fenomeni fisico-chimici nel loro concatenamento, fa della fisica e della chimica, non della biologia perché scinde l'obiettivo unità che lega nel vivente le forze dei materiali costitutivi dalle attività del principio vitale e si accontenta di studiare nel vivente l'elemento meno specifico.

Concludendo: poiché il meccanicismo, sebbene possa in maniera del tutto imperfetta spiegare questo o quel fenomeno particolare della vita, non potrà porsi in posizione soddisfacente per far luce sull'unità ed il finalismo cui gli organismi nell'insieme e nel particolare tendono, ogni biologo dovrà riconoscere l'inefficienza della tesi meccanicistica. In più noi che abbiamo una fede affermiata in ogni lembo di materia vitale l'esistenza di una potenza infusa dallo Altissimo nell'Atto della Creazione.

Salvatore Castorina



L'arte dello scultore fiabinese Ennio Gonnelli, ex fucino, è ricca di un potente contenuto umano che si esprime in forme di rude efficacia. Il dolore, soprattutto, trova nelle sue opere una testimonianza esteticamente persuasiva: Con questa "Madre nel vento" presentiamo ai lettori un saggio felice del suo lavoro.

VALORI UNIVERSALI DEL CRISTIANESIMO

Attualità del messaggio cristiano

Diciamo il vero: nel Medio Evo era facile credere che il messaggio evangelico avesse un significato universale ed assoluto, dato che il centro del mondo conosciuto era l'Europa Occidentale, e l'Europa era cristiana; dato che si riteneva che la terra fosse al centro dell'universo e dato che le scienze naturali non offrivano argomenti di dubbi contro le verità rivelate.

Ma con l'età moderna tutto cambiò, e tutto parve convergere a danno della religione; alcuni dolorosi episodi allora verificatisi confermano che si era prodotto uno sfasamento, si parlavano due lingue diverse. Di conseguenza si può capire come il Cristianesimo sia stato dapprima considerato, dagli illuministi, un'invenzione apportatrice di calamità ai popoli che vi prestavano fede, oppure una favola buona solo per gli ingenui; e poi ritenuto dagli storicisti, una delle manifestazioni dello Spirito, rispettabile, ma suscettibile di superamento e di integrazione da parte della verità filosofica. Nell'un caso come nell'altro veniva negato ogni valore assoluto al fatto cristiano, mentre anche spazialmente la sua universalità appariva sempre più effimera ed imperfetta di fronte alla vastità e varietà del mondo ormai conosciuto.

In un libro, recentemente tradotto in italiano, il Groethuysen ha analizzato la formazione della borghesia moderna, considerata non tanto come classe sociale quanto come esponente di una mentalità; l'*"honnête homme"* dei secoli XVII e XVIII non si sentiva più peccatore, non riconosceva di dover ricevere da un'autorità ecclesiastica le norme della sua azione morale. Siamo agli antipodi del Cristianesimo, anche se continuavano ad essere adempite formalisticamente alcune pratiche di pietà.

Quell'uomo moderno ha camminato molto, è riuscito a piegare le forze della natura, ha accumulato capitali immensi, ha creato capolavori d'arte, ma è anche diventato il super-uomo, l'unico, e non ha avuto ritengo di calpestare ogni legge per soddisfare il suo piacere e realizzare il suo interesse. Tuttavia non lasciò ingannare dalle apparenze, nè prestiamo fede a falsi idoli; molti dei trionfi della civiltà moderna — considerati sotto questo angolo visuale — grondano lacrime e sangue, anche se sono innegabili gli apporti benefici ed i progressi compiuti. Il cielo storico, che si è aperto con il Protestantismo ed il Rinascimento, appare oggi, da molti segni, avviato a rapido ed assai inglorioso tramonto, e gran parte delle illusioni nutrite dagli uomini moderni si sono ormai rivelate caduche ed assai spesso tragiche; di conseguenza molte delle obiezioni mosse al Cristianesimo hanno già avuto una risposta dai fatti stessi.

Tuttavia tanta storia non è passata invano, ed alcuni aspetti della questione sono quanto mai vivi ed attuali ancor oggi e richiedono una chiara, sincera, esauriente risposta. In altre parole, che cosa si vuol significare, parlando nel secolo ventesimo di valore assoluto del Cristiane-

simo? In quale accezione e dentro quali limiti può essere accolta una tale formula? Nessuno infatti pretende più che venga usata l'intolleranza verso i non cristiani, che siano minorati i diritti civili dei non credenti, che non siano riconosciuti i titoli di merito di altre forme religiose o di dottrine filosofiche, che siano imposte ancora certe limitazioni alla libera espressione delle capacità razionali ed alla ricerca scientifica. Ciascuno degli esempi che ho portato richiama alla memoria episodi e situazioni più o meno spiacevoli, che si sono verificati nei secoli passati e che è sinceramente augurabile che non abbiano più a ripetersi perché non furono giovevoli alla religione cristiana, benché gli stessi uomini di chiesa se ne siano fatti protagonisti in buona fede.

Ed ecco allora ritornare sempre più urgente ed incalzante il quesito su proposto: buttato a mare tutto ciò che è soltanto accidentale, purificato il Cristianesimo di tutte le scorie che gli si sono incolate col passar del tempo, resta consapevole la Chiesa delle necessità del momento presente e dell'altezza della sua missione storica, che significato daremo all'affermazione che il Vangelo di Cristo rappresenta un valore universale e perenne, un assoluto che non passa? Così, dopo 2000 anni, si può ancor dire del Cristianesimo quello che fu predetto dal suo Fondatore: segno di contraddizione posto per la salvezza e la rovina di molti. Senza dubbio, il Cristo e la sua opera, conosciuti e sconosciuti, desiderati e respinti, restano il passaggio obbligato per gli uomini d'oggi pensosi del loro destino, sono il termine di paragone per ogni civiltà che voglia dirsi degna di tal nome. Bisogna decidere, bisogna scegliere, e la presa di posizione impegnerà tutta la vita individuale e collettiva.

Dopo il fallimento di tante esperienze filosofiche, scientifiche e politiche, l'uomo ed il suo destino sono balzati di nuovo in primo piano nella problematica filosofica, e si direbbe che la filosofia attuale sia più una dottrina della salvezza che un'obiettiva osservazione della realtà, più un'appassionata descrizione di sentimenti umani che una serena contemplazione della verità. La filosofia aderisce alla vita, partecipa alle sue sofferenze ed alle sue lotte, e poiché l'uomo è un groviglio di problemi, un abisso di misteri, ecco che su di lui, sul suo destino e sulla sua missione si incentrano gli interrogativi più interessanti dei pensatori odierni. Par di essere ritornati ai tempi coevi alla prima predicazione cristiana, quando si elevavano gli altari al dio ignoto o quando Paolo mentre era nella Troade, come raccontano gli *"Atti degli Apostoli"*, vedeva un uomo della Macedonia presentargli pregandolo: «*hoëteson emin*», salvaci! In questo grido che viene dall'Occidente è racchiusa tutta la tragedia del pensiero antico e moderno ed il desiderio di catarsi diffuso allora come oggi.

E la risposta rimane ancor sempre la stessa: «chi vuol salvare la sua vita, la perda». Perché, in definitiva, per sapere se i valori cristiani sono ancor validi basta porre questa domanda: l'uomo basta a se stesso ovvero no?

Nel mondo moderno vi è stato chi ha detto che l'esperienza è completa in sé, che la natura è Dio, ovvero che lo Spirito è atto puro. E' questa la più grande eresia, la ribellione satanica di chi si crede capace di tutto; e le applicazioni di tale principio si constatarono dolorosamente nella filosofia e nelle scienze, nella politica e nell'economia... «*Eritis sicut dii*» è un invito che l'uomo ha ascoltato fin dall'origine dei tempi e se ne è dovuto amaramente pentire.

Non già, si badi bene, che l'uomo ubris, il desiderio di superare i limiti della propria natura, non abbia una sua ragione d'essere; la rivelazione ci insegna che l'uomo è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio e la miglior tradizione di pensiero patristico cristiano ha sempre dichiarato che lo scopo dell'incarnazione di un Dio è stato quello di divinizzare l'uomo. In noi brilla una fiamma che, per quanto impedita, si rialza sempre e tende verso l'alto; essa è indice di una connaturalità con Dio e trova il suo appagamento allorché il Dio non è, come quello dei pagani, indifferente verso l'umanità o animato da un sentimento di vendetta, bensì è padre amorevole, generoso donatore di vita e di grazia. La partecipazione alla vita divina ha luogo in quanto ci è stato offerto gratuitamente un principio che ci rende simili a Dio, pur senza mutare la natura né spegnere le nostre tendenze.

Ma la teoria della teopoiesi cristiana è ben diversa, come è facile intendere, da quell'ipertrofica esaltazione dell'uomo che più volte è stata tentata. In questi casi si è caduti dall'umanesimo nel naturalismo e si è finito col rifiuto del soprannaturale. Bisogna invece andare contro la falsa natura per scoprire la vera natura divina che è in noi, giungere all'umanesimo dell'uomo come persona, sintesi di tutti i valori in tutti i domini del reale. Nel cristianesimo, che è senza dubbio teocentrico, si attua il miglior coronamento delle aspirazioni essenziali dell'uomo in un mirabile «teandrismo», come dimostrano i nostri migliori teologi contemporanei.

L'equilibrio tra i due termini è delicatissimo e sussiste sempre il pericolo di accentuare troppo il valore dell'uomo rispetto a quello di Dio o viceversa, ma il più profondo umanesimo, quello veramente cristiano, fa dell'uomo la creatu-

ra prediletta di Dio senza mai perdere quel senso creaturale e di dipendenza che pone Dio quale alfa ed omega della vita e della storia, non come tiranno pauroso ma quale amore infinito.

L'uomo non è capace di organizzare e di unificare la propria vita da solo o con il semplice aiuto di altri uomini; d'altra parte non vuol ricevere la salvezza passivamente dal di fuori. Occorre un aiuto esterno ed esteriore che nello stesso tempo educi la personalità umana e sviluppi le possibilità della natura; questo è appunto il Cristianesimo, che è messaggio di redenzione, ma è pure formazione; qui sta il suo paradosso, cioè presentandosi come rivelazione soprannaturale, di fatto è la miglior norma di condotta umana e la più ragionevole spiegazione dell'universo. Pertanto il tormento dell'umanesimo consiste in questo: volendo educare l'uomo per farlo essere pienamente se stesso, pone la base ed il coronamento della vita fuori dell'uomo; il nostro è un ascetismo umanistico, che ci distacca da tutto ciò che non ha valore per far sviluppare meglio quello che veramente vale. Qualsiasi severità venga adottata verso il corpo, essa ha il fine di innalzarlo, non d'abbassarlo, «è dettata dall'amore e diretta non alla separazione ma ad un abbraccio più stretto tra spirito e materia; noi castigiamo il corpo affinché la sua compagnia ci sia benefica» (Mouroux), ma lo scopo rimane la direzione dello spirito in vista della piena affermazione della personalità di ciascun uomo. «*Omnia vestra sunt, vos autem Christi*».

Alla domanda che ci eravamo posta possiamo rispondere con tranquilla coscienza che il Cristianesimo ha una parola da dire anche al secolo XX e che nel Cristianesimo può credere ancora anche un uomo moderno perché solo in questa religione sono affermate, difese e sviluppate le esigenze fondamentali dell'uomo, quei principi di libertà personale, di ottimismo cosmico, di perfettibilità individuale e di amore reciproco di cui l'uomo ha bisogno per vivere. Il problema del riconoscimento dei valori assoluti del Cristianesimo si presenta ancor oggi, sostanzialmente, nei termini di S. Paolo: «I Giudei chiedono i miracoli e i Greci la sapienza; ma per i chiamati, Cristo è forza di Dio e sapienza di Dio perché la follia di Dio è più forte degli uomini». Così è veramente; il Cristianesimo è un rischio ed accetta ogni rischio perché non ci può essere idea di salvezza se non c'è quella di pericolo, ma è appunto dal più grave rischio che germina la più bella speranza ed è nel maggior pericolo che s'incontra la più tranquilla certezza. Noi compiamo un atto di saggezza andando incontro a situazioni apparentemente disperate e ritroviamo una superiore armonia sgorgante dal seno delle più tempestose vicende. Solo considerando la vita del cristiano entro quest'atmosfera di avventura e di impegno personale si valuta esattamente la portata dell'adesione alla verità rivelata e s'illumina di un orofondo significato il faticoso lavoro del singolo in ogni momento della sua esistenza per giungere alla perfezione ultraterrena.

Paolo Brezzi

Incontro con i poeti del nostro tempo

Forse mi lascerà del tuo bel volto...

di Alfonso Gatto

Forse mi lascerà del tuo bel volto
amore un soffio e la celeste sera
disparirà come un silenzio intorno.
Era la neve dolce del tuo passo
e la città dai poveri cantieri
spegnere al cielo fumido l'azzurro
riverbero dei muri. Mi parlavi
sciolta dal busto come una fanciulla
e lontana da te, quasi in un sogno,
io ti vedevo scendere nel dolce
sentiero della sera, aprire l'ombra.

Una parola basta sul tuo cuore
e nessuno per te, ora che l'aria
dei mandorli si sfoglia, saprà dire
il silenzio che imbianca del tuo soffio.
Solo la notte di cui passa uguale
la luna nei miei sogni e ferma al cielo
gli alberi, i colli e sui cipressi il vento.
Nel tuo tepido oblio che l'oriente
strugge di care lontananze e d'ombre,
io so che il giorno ti soccorre, vivi,
e dimentichi i sogni e la mia voce.
Mi resta solo del tuo bene l'aria,
un passato di nulla, una parola.

Nella musica quasi classica di questi endecasillabi sforziamoci oggi di capire il senso non facile di una poesia così nuova.

La nostalgia e il ricordo, tra giorno e notte, la città, i muri azzurri, i cantieri e il passo della sua donna, nella memoria, silenzioso e chiaro. Osserviamo la dolcezza e l'audace sin-

tesi che è nella figura «era la neve bianca del tuo passo» accanto a cui vorremmo allineare altre figure «l'aria dei mandorli che si sfoglia» (notazione di tempo per separare il passato dal presente), «il silenzio che imbianca» nel soffio di lei e la notte, con la luna che «ferma al cielo alberi, e colli», e ferma il vento sui cipressi e altre ancora. Forse varrebbe a questo punto ricordare testi e nomi di recente poesia spagnola, forse García Lorca, ai fini di una più larga comprensione di questo modo di poesia. E' questo un discorso che riprenderemo.

Ci preme ora sottolineare la sicurezza del disegno di queste tre strofe (rileggiamole attentamente), le novità delle immagini, e una maniera di dolcezza, quasi di indugio, così caratteristica di Alfonso Gatto.

Maniera che ha fatto dire — e crediamo erroneamente — alla critica, sulle sue prime poesie: «sensualità» e sulle più recenti esperienze «freschezza dei sensi».

I consensi e le critiche intorno al poeta sono tuttora vivi e discordi ed è facile capire ciò, per una poesia così ricca di suggestioni e di debolezze, di sentimento, di musica, di colore come questa.

Alfonso Gatto è professore di lettere Nato Salerno nel 1909 — incomincia presto a collaborare a giornali e riviste letterarie — e già nel 1932 pubblica la prima raccolta di poesie «Isola», seguono «Morto ai paesi» (1937), «Poesie» (1939), «Disegni di Rosai» (1939), «Luigi Brogini scultore» (1940), «O. Rosai» (1941), «Poesie» (II ed. 1941). Poesie e scritti vari sono comparsi anche recentemente su riviste e su fogli.

LA VIA DELLA CARITA'

Mi chiedete un articolo sulla San Vincenzo. Credo di capire che cosa desiderate da me: che vi aiuti a scoprire la S. Vincenzo, la vostra, quella che volete voi, quella di cui avete bisogno.

E vi rispondo subito: la vostra S. Vincenzo è in voi, deve nascere da voi, dal vostro proposito cristiano di rendere concreta ed operante la carità.

Questo proposito, diciamo subito, sembra oggi — presso diversi gruppi e tendenze giovanili — estendersi e complicarsi in quella che si usa chiamare l'istanza sociale. Sembra che l'uomo si serva meglio servendo la comunità che non servendo l'individuo isolato, la famiglia isolata: la salvezza non è, si osserva, nell'aiuto, nel conforto individuale, ma nell'instaurazione di un ordine nuovo.

Ebbene, accettiamo anche noi l'appello sociale. E proprio in ragione di esso, perché gli corrispondano frutti sostanziosi e non fallaci, rileviamo subito l'ambiguità drammatica che la parola sociale è venuta assumendo, non solo nella contrapposizione d'ideologie radicalmente diverse bensì anche negli atteggiamenti morali e spirituali magari delle stesse persone, secondo che, sotto la socialità, si arriva o non si arriva a vedere, a conoscere, ad amare gli uomini, le vive persone umane.

Si può arrivare all'azione sociale da due basi, da due radici diverse: o da una concezione dialettica, intellettualistica della società e della storia o da un amore concreto, maturato nel rapporto fraterno, personale dell'uomo con l'uomo. Nel primo caso, più che le vive persone, si pregia l'umanità, cioè l'uomo spersonalizzato, universalizzato nella sua totalità o in una sua categoria; nel secondo si ama l'umanità nelle singole persone, in quello che il Vangelo chiama il prossimo, che è poi — come spiega la parabola del Samaritano — l'umanità di coloro che hanno bisogno di noi e ai quali noi possiamo, e perciò dobbiamo, dare qualche cosa.

E' superfluo dire quale delle due basi è la genuinamente cristiana, cioè quale delle due veramente si articola sulla dottrina della carità, virtù soprannaturale che nel dolore, nella solitudine, nella debolezza d'ogni fratello ama, conforta, soccorre la Passione redentrice dell'unico e comune Fratello divino, Gesù Cristo.

Da questo punto di vista, non si svaluta affatto l'istanza sociale; si vuole anzi fondarla sulla roccia. Farla iniziare da un'esperienza viva ed operante di carità, di rapporti personali, di scoperte personali che diano un contenuto positivo e un orientamento non illusorio alla meditazione e quindi alla azione sociale.

Noi sentiamo che c'è un gran pericolo anche per l'azione sociale cristiana: pericolo che il lavoro si esteriorizzi, si esaurisca in un grigio meccanismo assistenziale, si chiuda nella ricerca di brevi successi immediati, si allontani, contro ogni intenzione ed avvertenza, dalla collaborazione di Dio; pericolo che gli uomini impegnati nella organizzazione sindacale o più ampiamente sociale conoscano la categoria, ma non gli uomini che la compongono, nella loro vita domestica, nei loro affetti, nei loro costumi: si da rendere più che problematico ogni tentativo di portare queste perso-

ne a un'elevazione la quale non sia soltanto economica.

E' vero che molte forme di beneficenza tradizionale, fondate come correttivo e palliativo del privilegio, devono essere superate da un'azione sociale che tende a togliere lo spirito stesso del privilegio: ma tutto ciò non ha niente a che fare col problema che ora ci siamo posti — problema di metodo di una genuina carità aperta a tutti gli sviluppi sociali.

Poste ed accettate queste premesse, se un gruppo di giovani universitari, sentendo l'urgenza impegnativa del comandamento cristiano della carità per ogni figlio della Chiesa, desiderando di corrispondervi e d'iniziare per esso quell'esperienza sociale che gli sarà strettamente necessaria nel suo compimento culturale e professionale, religio-

so e civico, voglia dar corso ad una attuazione conforme, quale via immediatamente gli si presenta?

Si tratta di un gruppo di giovani; quindi non ricchezza di mezzi, non capacità di complesse organizzazioni, e nello stesso tempo bisogno di dare del proprio e anche di ricevere, spiritualmente, in proprio; bisogno di un'esperienza iniziale, elementare ma anche essenziale e spregiudicata, di una esperienza di libertà e di sincerità assoluta. Qui la parola del Vangelo è di una suggestione potente: « Avevo fame e mi deste da mangiare, avevo sete e mi deste da bere... ». Ecco dunque l'attuazione più semplice: uniamoci per raccogliere qualche cosa che possa servire ad altri e che sia frutto di un nostro sacrificio, e andiamolo a portare, come buoni amici, a chi ne ha



NATIVITÀ

(Arte cinese)

NOTA LITURGICA



Natale.

Di fronte al Natale, è necessario anzitutto richiamare i lettori a una verità: non si può comprendere il Natale cristiano se non si è puri di cuore: perciò nella liturgia della vigilia ci sentiamo dire: Sanctificamini hodie et estote parati. Tutto l'Avvento non ha avuto altro scopo e quest'ultimo avviso è per quelli che non hanno inteso l'ora est jam de somno surgere della prima domenica, non sono stati scossi dalla parola austera di Giovanni né da quella rovente di Isaia. Se però un po' di senso cristiano è restato in cuore, anche coperto di cenere e di scoria, esso, per grande bontà di Dio, si ridesta ai primi rintocchi delle campane di Natale; sono le solite vecchie campane delle nostre torri ma la loro voce a Natale è tutta nuova. Più che mai esse sono voci di angeli che nella buia e fredda notte invernale si distendono con fremiti caldi d'amore e di gioia, entrano trionfalmente nelle case raccolte, vibrano care e buone sulle famiglie e nei cuori. Tollite portas principes vestras et elevamini portae aeternales et introibit Rex gloriae.

Ingresso trionfale e glorioso, ma prima di tutto ingresso umi-

le e tenero. I Vangeli della prima e della seconda Messa ci presentano la scena, una città indaffarata, un albergo rigurgitante, e — in pieno contrasto — una stalla solitaria, una giovane Madre che è Vergine, umile e santa più che creatura, un uomo di illustre prosapia che con signorile semplicità ora è null'altro che il modesto fabbro di Nazareth, divenuto custode di un mistero: lì in una stalla, nasce Gesù. O magnum misterium et admirabile sacramentum ut animalia viderent Christum natum jacentem in praesepe!

Vengono poi degli umili pastori, mente semplice e povera ma i poveri saranno sempre i preferiti di questo bambino.

E con questa umile gente noi ci mescoliamo a Natale. La liturgia ci fa commemorare la nascita a mezzanotte, dum medium silentium tenerent omnia, e all'alba ricorda il pio pellegrinaggio dei poveri a quella povera dimora dove colui che è nato vagisce lievemente in una culla improvvisata: una mangiatoia che è quasi una profezia del mistero eucaristico per cui il neonato di oggi è cibo dell'anima.

Ecco il Natale cristiano: umiltà di nascita a Betlem, semplicità di apparenza, sorriso di intimi-

bisogno. Vogliamoci bene fra noi per imparare a voler bene, attivamente, ai nostri più umili fratelli, sediamoci in mezzo alla loro famiglia, per imparare da loro quale sia il loro vero bisogno, e per imparare anche che cosa sia, oltre ogni ingannevole apparenza, la vita, e che cosa ci chieda Dio attraverso la esperienza della vita.

Ma così facendo, questo gruppo di giovani non avrà fatto altro che ripetere il proposito e l'esperienza di quel gruppo di studenti universitari che, intorno a Federico Ozanam, più di un secolo fa, fondò la prima conferenza di carità a Parigi e diede inizio alla San Vincenzo.

Oggi quella modesta esperienza iniziale ritorna a loro, ritorna a voi, dopo aver fatto il giro del mondo: ritorna con una ricchezza e un'ampiezza che i primi fondatori certo non avrebbero mai osato sperare; ritornano con essa, in benedizione, i nomi di uomini cari alla famiglia universitaria italiana, come Contardo Ferrini professore e Pier Giorgio Frassati studente; ma tutto ciò non toglie che essa rinasca, in ogni gruppo fucino, con la stessa fresca novità, con la stessa semplice sincerità di quella prima volta.

Non vi pare così d'avere scoperto la vostra S. Vincenzo?

Ora, vi dirò una parola di più. In tutta la grande famiglia tutto il mondo cattolico, la gioventù universitaria ha il singolare privilegio di poter, meglio di ogni altro gruppo, ripetere e rivivere l'esperienza originaria, primordiale della S. Vincenzo. Ogni Conferenza universitaria è un ritorno alle origini, e finché la San Vincenzo fiorirà tra la gioventù universitaria, sarà preservata dalla decadenza e dalla morte. Di qui, per tutti noi vincenziani, il bisogno di una specialissima fiducia nella gioventù universitaria; di qui, per voi, l'impegno di corrispondere, non solo per voi stessi, ma per tutta la S. Vincenzo, e nel modo più degno, a uno

spirito che è fiorito tra voi, deve e vuole restare ed operare nella sua originaria e giovanile freschezza. Da diciassette anni io presiedo, bene o male, una Conferenza fucina: e ne ho viste, naturalmente, d'ogni colore: ma il riassunto della mia esperienza è positivo, perché vi trovo incluse talune tra le più alte e più care realtà spirituali cui la bontà di Dio mi ha concesso di partecipare, e ne traggo la sicura convinzione che le Conferenze universitarie hanno la capacità, sol che sappiamo volerlo, di cose molto belle, molto grandi, e soprattutto molto feconde di bene e di salute sociale.

Oggi, per mantenersi, nell'efficacia del suo originale spirito, aderente ai bisogni e alla fisionomia straordinaria del tempo presente, la S. Vincenzo si accinge ad esperienze e adattamenti nuovi. Perciò ha riunito l'anno scorso a Parigi la prima delle sue assise mondiali, che si ripeteranno d'ora innanzi ogni triennio, e si prepara a sviluppare un piano internazionale d'informazione e di formazione a mezzo della stampa. E in Italia si sta attivamente lavorando per costituire gli organi nazionali dell'attuazione di un tale programma, mentre già nel nostro paese si sta attuando su larga scala una delle più interessanti tra le nuove esperienze vincenziane: quella delle Conferenze d'azienda.

Sono convinto che talune altre esperienze di cui abbiamo bisogno possano fiorire soltanto nell'ambiente universitario, per motivi che ho più sopra accennato. E penso che, a tal proposito, verrà presto il momento di un dialogo libero, fraterno e collaborativo tra la S. Vincenzo italiana e la FUCI: o piuttosto mi auguro che queste mie modestissime righe possano già costituire una battuta iniziale del dialogo. Esse sperano, perciò, qualche risposta: intanto, dai singoli lettori.

Augusto Baroni

to familiari, bambini attoniti davanti alle meraviglie dei presapi e cuori commossi dalle semplici nenie pastorali, rapiti nella contemplazione di un Dio fatto uomo, anzi fatto pargolo vezzoso e amabile, per amore!...

Apparuit benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei!

Ma la fede ci fa salire ad un Natale eterno.

Il bambino di Betlem è il verbo incarnato; il Verbo generato dal Padre celeste, da tutta l'eternità. Egli si sente dire dal Padre: Filius meus es tu; ego hodie genui te!

Nel fulgore del mistero trinitario il Natale è sempre attuale.

Et Verbum caro factum est! Quando nella terza Messa, la più antica e solenne delle tre, il Diacono dall'ambone preferisce queste parole, clero e popolo cadono in ginocchio. Gesto spontaneo più che rubricale, l'unico commento possibile a noi piccoli uomini; adorare prostrati un mistero che sembrerebbe incredibile: il Verbo di Dio fatto carne, presente fra noi nelle forme di un bambino che giace nel presepio senza cessare di regnare in cielo, che è cullato fra le braccia amorose della Madre e pur continua a sorreggere e governare l'universo. E s'è fatto carne per noi per farci diventare anche noi figli di Dio: dedit eis potestatem filios Dei fieri.

Con verità possiamo dunque esclamare: Puer datus est nobis et Filius datus est nobis. E' il canto trionfale che apre la terza

Messa natalizia, quella celebrata in piena luce poiché mistero di luce è quello che si svolge da tutta l'eternità in Dio, e luce divina è quella che oggi investe la terra: Hodie illuxit nobis dies redemptionis aeternae, reparationis antiquae, felicitatis aeternae.

Mistero di luce e mistero di gloria.

Non bastò agli angeli annunciare che Cristo era nato. Uno solo di essi fu sufficiente ad annunziarlo: ma dopo questo messaggio: facta est multitudo caelestis exercitus, il canto corale di miriadi di angeli solenne s'innalzò giubilante: Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis. La Chiesa ha colto questo inno e lo ripete oggi con irrefrenabile trasporto fra le armonie degli organi e le ondate di tutte le campane.

La profetica voce salmista aveva predetto... et introibit Rex gloriae! La gioia purissima, la fraternità umana più viva oggi fra noi, la mistica teologia di questo giorno felicissimo fra i più felici sono l'alone glorioso che circonda dopo venti secoli l'ingresso solenne del Re che viene. Egli darà a Dio l'onore che gli è dovuto, egli riconquisterà il mondo travolto. Egli porrà il suo trono di giustizia, d'amore e di pace in ogni cuore. Sacerdote eterno e primogenito d'ogni creatura, per primo e con maggior verità canterà con gli angeli e con gli uomini: Gloria in altissimis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis.

Cesario D'Amato

LO SPIRITO DELLA FUCI

E' molto difficile definire e anche solo voler spiegare a parole cosa sia lo spirito della FUCI a chi non la conosce e non ha mai partecipato attentamente alla vita di un circolo fucino. Nasce perciò spontaneo un primo suggerimento: non si pretenda di giudicare questa associazione (come in genere ogni ambiente) dal di fuori, da impressioni personali, sporadiche, da qualche persona e nemmeno solo da queste brevi norme che vogliono solo essere un punto di meditazione. Una sana critica spinge la sua osservazione fino al nocciolo delle cose perché sa che le forme, troppo fragili e delicate, nella mano dell'uomo spesso tradiscono la sostanza. Non posso pretendere di rilevare e illuminare lo spirito di una associazione nata dalla fede e dall'amore di giovani e di maestri e via via perfezionata nel volgere degli anni e nel diffondersi in molte città: vorrei solo richiamare l'attenzione su alcuni motivi che per me sono i più belli, i più persuasivi, ma che talora sfuggono a un'osservazione superficiale: vorrei che la vostra intelligenza, la vostra anima li rivelasse perché gli orizzonti che si aprono dinanzi sono così ampi e luminosi che di fronte ad essi non si può restare insensibili.

Per definirne lo spirito bisognerebbe far vedere nella FUCI come ogni attività, ogni iniziativa, ciascuna col suo metodo e il suo stile tendono a soddisfare le differenti esigenze di un giovane così che dalla partecipazione attiva e generosa ne potrebbe risultare un'armonica educazione della personalità in formazione. C'è nella FUCI una ricchezza di contrasti dai quali scaturisce l'armonia e l'equilibrio del suo metodo che si è rivelato così efficace proprio perché nasce dal conciliarsi di opposte tendenze che non si escludono ma si completano; il suo equilibrio non è mediocrità bensì ricchezza e forza di vita. Quanto più si insiste sulla religiosità della vita e si fa di tutto perché l'atmosfera sia impregnata di soprannaturale tanto più si chiamano in gioco i valori umani e ci si apre a cogliere ogni bene naturale. Perché si è capito che quanto più il contatto con Dio è intimo e continuo, tanto più si chiamano in gioco i valori umani e ci si apre a cogliere ogni bene naturale. Perché si è capito che quanto più il contatto con Dio è intimo e continuo, tanto più si chiamano in gioco i valori umani e ci si apre a cogliere ogni bene naturale. Perché si è capito che quanto più il contatto con Dio è intimo e continuo, tanto più si chiamano in gioco i valori umani e ci si apre a cogliere ogni bene naturale.

Accanto al continuo richiamo all'interiorità, al raccoglimento, c'è il bisogno e lo sforzo di espressione e di comunicazione; insieme al dovere di uno studio paziente, metodico, scientifico c'è un insistente richiamo ai valori universitari del Cristianesimo e della cultura, all'interesse per tutto ciò che in questo momento preoccupa, fa soffrire e godere la società in cui viviamo. Non basta cioè che l'universitario impari a coltivare la sua intelligenza, ad amare la sua scienza, a educare cristianamente la sua anima con un'abitudine introspettiva; bisogna che si senta anche inserito nella comunità, nella comunità universitaria e nel mondo della cultura da una parte, nella vita della Chiesa dall'altra.

E' al servizio dell'una e dell'altra, e se il suo sforzo individuale si orienta a vantaggio dell'Università e della Chiesa, quanto più questa partecipazione è cosciente e generosa tanto più gli orizzonti della verità naturale e rivelata si allargano e impediscono al lavoro dell'individuo di

ridursi a una sterile autocoscienza, di rinchiudersi nei confini stretti, limitati dall'egoismo o dall'interesse. Vuole insomma la FUCI chiarire la responsabilità di ogni studente di rispondere cristianamente alla sua vocazione intellettuale, in modo che il suo cammino nella via della conoscenza si identifichi col suo andare verso Dio. E' significativo questo pensiero manifestato a un congresso «quand'anche la FUCI in questi 50 anni non fosse esistita, in qualunque momento noi avessimo intuito il bisogno di Cristo nelle aule in cui si vuol ricercare la verità e avessimo considerato di portare nell'Università il Signore, allora noi avremmo ugualmente fatto la FUCI e realizzato l'Università Cristiana».

Troviamo anche qui il bellissimo motivo della FUCI che rinasce ogni anno nell'anima di ogni matricola; la FUCI spalancò le porte per offrire la parte più essenziale della sua tradizione, ma non impone nulla: parla senza pretendere d'essere creduta subito, sa che il giovane vuole e deve conquistarsi la sua esperienza, la maturazione delle intelligenze e delle coscienze è cosa lenta e non può essere forzata; il giovane è geloso della propria libertà di cui finalmente si sente padrone e la FUCI non vuole affatto soffocarla, anzi fa presa su di essa perché sa che quanto più una adesione sarà spontanea e con-

vinta, tanto più sarà fedele e generosa. La FUCI dice il suo programma, propone i suoi scopi, e poi sa aspettare pazientemente che la generosità, la sincerità della giovinezza prendano il sopravvento e il giovane riconosca che c'è qualcosa in essa per cui vale la pena di dare le proprie energie migliori: ha capito, la FUCI, che l'impegno che vale non è quello di una tessera o di una promessa strappata con l'insistenza o l'illusione, bensì quello che ogni anima prende con se stessa di fronte all'invito divino finalmente consapevole della sua dignità.

E tutto nella FUCI respira di questo spirito di libertà: sarebbe molto più comodo stabilire programmi fissi, non dover cercare ogni volta chi si prende il compito di preparare nei ritagli di tempo una relazione, trovare il sistema di avere Presidenti in carica per parecchi anni, forse sarebbe anche possibile; ma perde tutto il fascino della freschezza, quella vitalità che nascono da questo continuo rinnovarsi di intelligenze e di tipi, che sanno essere umilmente al servizio della Chiesa ma non rinunciano ad ascoltare le reazioni della loro anima e del loro tempo e ricercare il valore e il senso di ogni iniziativa perché non s'infilti il pericolo del formalismo o di una accettazione passiva, inefficace.

La FUCI vuol essere qualcosa

di dinamico e conservare tutta l'elasticità e la vivacità della giovinezza: conosce troppo bene l'infinita gamma di sfumature che sono nella psicologia dei giovani, così sensibile e così critica, e d'altronde così labile e influente (e che facilita il suo compito e accresce la sua responsabilità) per poter stabilire degli schemi fissi di educazione.

E' meglio che ciascuno il suo modo e il suo stile di vita e di socialità se lo trovi da sé; è importante che ci sia alla base, una chiarezza di principi religiosi, intellettuali ben radicati, poi la spontaneità delle forme sarà la nostra ricchezza.

Per questo almeno nello spirito e nell'intenzione, la FUCI desidera e promuove una vivacità di contatti con altre correnti, altre iniziative ma la sua larghezza di idee non sta nel diluire i programmi o nel compromesso, sta soprattutto in un profondo sforzo di comprensione intelligente. Non bisogna aver paura della verità che farà cadere ogni pregiudizio nell'incontro con gli altri; è il punto di riferimento per porre rimedio uniformemente a qualunque errore da qualunque parte esso venga segnalato, per andare avanti con sicurezza senza presunzione nonostante qualunque critica e qualunque tentazione. Proprio questa fiducia nella verità, ci infonde un profondo senso di pace e di serenità. In fondo non ci si chiede di cambiare la testa al prossimo ma semplicemente di farci santi noi.

Tutto questo è nello spirito della FUCI anche se spesso i suoi cini lo deformano o lo dimenticano nelle loro opere. E riconosciamo che la FUCI ci fa del bene, ci dà conforto; molto spesso le nostre associazioni assumono un tono di intimità proprio perché la FUCI è come una grande famiglia dove il lavoro ci affratella in modo che le sofferenze e le gioie di uno diventano sofferenze e gioie per tutti.

Ma non basta; c'è da ringraziare il Signore se la FUCI è un'oasi di riposo dove si può attingere sicurezza, conforto, entusiasmo; non è l'essenziale: la FUCI è soprattutto, oltre i nostri problemi personali, oltre la gioia e il dolore di ogni vita, un servizio a Cristo e alla Chiesa.

Proprio per questo accanto alla gioia profonda di una amicizia, ai momenti di allegria semplice e scherzosa ci sono i momenti seri e gravi, in cui i fucini sanno assumere anche a prezzo di sacrificio tutta la loro responsabilità e sentono la grandezza del compito che loro è affidato; le loro anime nell'esperienza ora brillante ora forse negativa e avvincente maturano e si temprano per la vita.

C'è bisogno di anime che ridestino nella società la fiducia nell'ideale e soprattutto nell'ideale cristiano: la FUCI vorrebbe che ogni fucino diventasse un'anima viva in cui questo amore all'ideale, al disinteresse, alla nobiltà di sentire fosse, con la grazia di Dio, inestinguibile.

Piera Gado

NOTIZIARIO FUCINO

Da Cosenza.

Il 23 novembre è stato inaugurato l'anno accademico della Fuci di Cosenza, con la partecipazione dei Laureati, dei Maestri e di tutti gli intellettuali cattolici della città.

La S. Messa è stata celebrata in Duomo da S. E. l'Arcivescovo, Mons. Calcarà.

Ha parlato poi, al Diana, l'on. Prof. Camillo Corsanego, sul tema: «Concetto cristiano del lavoro», che è stato seguito attentamente da tutti i numerosi intervenuti, conquistati dalla eloquenza e dalla ardente convinzione dell'oratore, che ha tratteggiato il concetto cristiano del lavoro.

Da Bari.

La Fuci di Bari ha organizzato anche quest'anno un corso di orientamento alla vita universitaria per le matricole di tutte le facoltà. Il corso si è svolto nella sala Consiliare del Comune ed è stato inaugurato

domenica 13 novembre alle ore 10,30 dall'on. Prof. Aldo Moro, che ha parlato sul tema: «Il valore umano dell'Università».

Nel giorno seguente si sono avvicendati gli altri oratori.

Ha parlato il prof. Renato dell'Andro, docente di Filosofia del diritto della locale Università.

Ha parlato su «Gli studi giuridici». Egli ha rilevato come l'essere uomo deriva dall'avere in sé una legge morale che è universale e come tale non può svolgersi in se stessa ma pone un termine di riferimento. Nel momento in cui come termine di riferimento si pone un autonomo valore, da ciò nasce il diritto. E' questo autonomo valore che rappresenta la sostanza del diritto, mentre la legge non è che una forma che esprime quella sostanza. Dopo aver esaminato le varie forme di diritto, il prof. Dell'Andro ha concluso che essendo il diritto una tecnica, una forma, occorre trovare una sostanza di quella forma che è data dall'umanità stessa dell'uomo.

Il Prof. Luigi Martino, direttore dell'Istituto di Anatomia Umana Normale, ha parlato su «Gli studi medico-chirurgici». L'oratore rifacendosi allo storico giuramento di Ippocrate ha posto in risalto il va-

lore morale dell'arte medica sia per la persona che esercita tale nobile professione e sia per la società che da questa attende non solo la salute dei corpi, ma ancora più spesso il conforto dell'uomo che incontra il suo simile sofferente.

Il prof. Tenaglia, docente per la Facoltà di Ingegneria dell'Università di Bari ha parlato poi su: «Orientamenti agli studi di Ingegneria».

Ha parlato anche il prof. Nicola Tridente, Pro Rettore dell'Università e ordinario di Tecnica mercantile e bancaria. L'oratore che ha illustrato gli studi di Economia e Commercio ha posto in risalto il senso della realtà della vita, e ha tracciato un quadro completo degli studi di quella Facoltà.

Il prof. Nicola Petruzzellis ha poi parlato per la Facoltà di Lettere e Filosofia.

Sabato 13 novembre il corso è stato concluso dal prof. Renato dell'Andro che ha parlato su «Questa nostra vocazione universitaria».

L'anno sociale della Fuci di Bari è stato inaugurato invece domenica 27 novembre.

La Messa è stata celebrata dall'Arcivescovo nella Cappella dell'Università.

Quindi, nella sala del Consiglio comunale, con l'intervento delle autorità civili, militari ed accademiche, nonché di una folla di professionisti e studenti, l'on. prof. Giuseppe Bettiol, dell'Università di Padova ha tenuto un'applaudita prolusione sul tema: «Materialismo storico e diritto penale».

L'oratore è partito dalla considerazione che ogni concezione del diritto penale ha alla sua base una concezione politica e che il riflesso di questa si manifesta anche in particolari esigenze di carattere metodologico. Ogni problema di diritto penale assume, pertanto, a seconda dei diversi metodi adottati, una fisionomia tutta particolare: così il problema delle cause di giustificazione del fatto tipico viene diversamente risolto a seconda che con la giurisprudenza concettuale si veda nelle cause stesse ancora una tipizzazione schematica di taluni fatti oppure con la giurisprudenza degli

interessi le cause stesse si studino come temperamento della tipicità delle norme incriminatrici dovuto alla concretezza della vita del diritto. Il pensiero giuridico marxista si manifesta attraverso la corrente metodologica della giurisprudenza degli interessi ed insieme del positivismo penale di Lombroso e di Ferri: esso serve alla affermazione di una società dispotica. L'oratore, dopo aver rilevato il merito della giurisprudenza degli interessi alla ricerca della giustizia del caso concreto di contro al formalismo illuministico teso alla conservazione della società liberale, ha tuttavia ammonito che non è possibile rinunciare al vecchio «punitur quia peccatur» ed all'azione umana come fondamento della punibilità per accogliere il principio della pericolosità criminale e quindi il carattere

soltanto difensivo della pena, il tutto a solo vantaggio della negazione della libertà dell'uomo. Il prof. Bettiol ha concluso mettendo in guardia anche contro la sostituzione di una malintesa carità al principio della giustizia del diritto: anche in questo modo non si fa che inconsapevolmente preparare la strada alla morte del diritto.

Da Genova.

Sabato 26 novembre le Associazioni Universitarie Cattoliche Genovesi hanno inaugurato l'anno nuovo di lavoro con una doppia riunione. Al mattino nella chiesa di S. Matteo i fucini e le fucine hanno assistito alla Santa Messa celebrata per loro dall'Arcivescovo S. E. Mons. Siri. Egli ha voluto rivolgere la sua parola agli intervenuti, anziani e matricole, esponendo l'impostazione della vita cristiana e indicando loro con chiarezza i modi e i mezzi per conservarla e per accrescerla in maniera conveniente ai loro impegni di universitari e di cattolici operanti nel campo della gioventù e dello studio. Era presente anche il Magnifico Rettore prof. Ceretti. Nel pomeriggio nel salone dell'ex Unione professionisti, dinanzi a un folto pubblico di professori e di studenti, il prof. Michele F. Sciacca, ordinario di Filosofia teoretica nella nostra Università, ha tenuto la conferenza

inaugurale, parlando sul tema «La crisi della civiltà come fuga dalla verità». Il discorso, ricco di riferimenti ad autori e a situazioni pratiche correnti ed insieme dialetticamente condotto, è stato felice introduzione all'attività culturale e spirituale degli universitari cattolici, diretta proprio, come fece notare il presidente della Fuci nelle brevi parole iniziali, alla riaffermazione viva della Verità per una restaurazione cristiana del mondo intellettuale.

Da Padova.

L'anno fucino è stato inaugurato a Padova il 17 novembre. La Santa Messa è stata celebrata dal Vescovo di Padova. E' seguita una relazione

organizzativa tenuta dal dr. Lipari. Nel pomeriggio si sono svolte le riunioni di Facoltà con discussione del programma di lavoro.

Da Ferrara.

Domenica 4 novembre la Fuci di Ferrara ha celebrato l'inaugurazione dell'anno accademico. Il presidente della Giunta Diocesana ha tenuto la prolusione sul tema: «Umanesimo cristiano». Nel pomeriggio sono state tenute separatamente le formative sul tema: «Spirito della Fuci».

Da Bologna.

Domenica 27 novembre è stato anche inaugurato solennemente l'anno sociale della Fuci e dei Laureati cattolici di Bologna. All'ora 9 la S. Messa è stata celebrata da S. E. Mons. Bolognini nel Coro di S. Petronio. Quindi si è riunita l'Assemblea Generale d'Ateneo, con l'intervento dei fucini dei circoli periferici.

Sisto Zecca ha tenuto una brillante, compendiosa e programmatica relazione sul tema «Vita di Facoltà». Nel pomeriggio la relazione è stata discussa separatamente in riunioni di facoltà e quindi il prof. Giov. Battista Pighi, ordinario dell'Università di Bologna nel Teatro di Palazzo Montalto ha tenuto la prolusione sul tema: «Dovere».

"Spectaculum facti sumus...."

Negli ultimi anni le riunioni nazionali e locali della FUCI hanno delineato un interesse sempre più vivo e preciso per l'attività degli organismi rappresentativi. Quasi a conclusione di questo processo, l'Assemblea Federale di Genova fissava in una mozione — espressione dell'opinione e della volontà comune — che per i fucini questa attività deve essere considerata « normale », come le altre tradizionalmente svolte da tempo.

Di fronte a questa posizione ineccepibile nella elaborazione teorica sta però il fenomeno pratico, comunemente constatato e consentito, dello scarso interesse degli studenti della così detta « base ».

Fra questi i fucini poi si domandano se non è « tempo sprecato » se non è meglio dedicarsi alle altre forme tradizionali di attività dei nostri circoli, se l'apostolato non si fa in altro modo.

Quali siano le ragioni, i fini, l'utilità che presiedono agli organismi e quali i motivi che debbono ispirare il nostro intervento in essi, sono stati già altra volta e ripetutamente agitati su queste colonne.

Si tratta quindi di riflettere ancora e fare più diffuse queste convinzioni: quando cioè sia fatto, i fucini, il cui lavoro è essenzialmente al servizio dell'Università — dicevamo a Genova — dovranno sentire quasi istintivamente l'impulso a voler essere per primi lievito e fermento di questi ideali non sufficientemente sentiti.

Ma bisogna che ancora ci convinciamo dello spirito che occorre portare in questa attività che vorremmo chiamare « la vita pubblica universitaria ».

Spirito di equilibrio e di serenità, lontano da atteggiamenti di parte, diceva ancora la Federale.

Spirito di servizio, nel senso in cui va intesa questa parola anche nel campo della vita pubblica civile.

Spirito di carità, poichè da questo riconosceranno che siamo al seguito del Cristo secondo quanto disse Egli stesso.

Ciò che vorremmo porre nel massimo risalto è il fatto che il nostro lavoro in questo campo — appunto perchè ha carattere pubblico — è assai più sottoposto al controllo, all'apprezzamento, alla critica dell'opinione pubblica.

Qui il mondo universitario « ci vede » di più al lavoro e misura dalla nostra azione e dallo spirito che portiamo in essa non solo il nostro cattolicesimo ma — anche se arbitrariamente — il cattolicesimo in sé e per sé.

D'accordo che è una illazione, una generalizzazione non giusta: ma di fronte alla constatazione che così avviene, noi siamo obbligati a tenerne conto. Di qui allora nasce una particolarissima nostra responsabilità, e la ragione per cui è essenziale, decisivo, lo spirito, lo stile della nostra azione negli organismi, più ancora, direi, dei fatti, dei risultati, di ciò che noi facciamo in essi.

Permettetemi di proporre come testo fondamentale al quale ispirarci, le parole della prima Lettera ai Corinti al cap. IV laddove si dice: « Spectaculum facti sumus mundo et angelis et hominibus... ».

Questo è il punto: essere spettacolo al mondo, agli an-

geli e agli uomini nello stesso tempo; poichè sappiamo che il punto di vista del mondo è troppo spesso diverso da quello degli angeli.

Il nostro termine ideale sarà dunque di cercar d'essere spettacolo ammirevole per gli angeli senza tuttavia dimenticare che siamo sotto un fuoco particolare anche per gli uomini.

San Paolo ci addita poi di seguito una serie di applicazioni che mi paiono ben adatte

al caso che esaminiamo.

Chiunque abbia un poco lavorato negli Organismi ne troverà di appropriate a situazioni vissute e da viverci.

Ma stiamo attenti anche a non temere che sia troppo difficile il tendere a questo ideale, il proporci questa linea.

« Spectaculum facti sumus »: basta che siamo avvertiti e coscienti di esserlo, poi saremo contenti di essere in questa posizione, perchè ci dà modo di rendere testimonianza con sforzo di generosità, di umiltà, di sacrificio che riempiono di una ricchezza anche maggiore il nostro apostolato universitario.

Sisto Zecca

INAUGURAZIONE DELL'ANNO FUCINO A BRESCIA

Domenica 11 u.s. si è tenuta a Brescia l'inaugurazione del nuovo anno di attività.

Fucini e fucine, laureati e lauree si sono riuniti alla mattina nella Cappella della Beata di Rosa per ascoltare la S. Messa celebrata da P. Carlo Manziana d.o. Assistente della Fuci maschile e dei laureati. S. Ecc. il Vescovo, dopo la S. Messa ha rivolto un breve pensiero di meditazione ai presenti invitandoli a donarsi sempre più generosamente e a lavorare con maggiore impegno, ciascuno nel proprio ambiente, per l'avvento del Regno di Cristo. Ha ricordato che l'anno che sta per aprirsi coincide con l'Anno Santo e che quindi è particolarmente doveroso un impegno maggiore

perchè per tutti i cristiani abbia ad essere veramente ricco di doni.

E' seguita la prolusione del Prof. Romeo Crippa assistente della facoltà di filosofia all'università di Genova; il relatore, seguito col massimo interesse da tutti i presenti, ha trattato il tema: « Considerazioni sui rapporti tra cultura e società ».

Dopo una allegra colazione alla quale hanno partecipato parecchi laureati, si sono tenute al pomeriggio le riunioni separate per facoltà in cui vennero trattati i programmi dei Gruppi di studio.

Con la benedizione eucaristica si è chiusa la giornata riuscita veramente bene, buon auspicio per il lavoro di tutto l'anno.

Interpretazione della cultura

S'incomincia ad avvertire, nelle nostre associazioni, dopo il tormentoso periodo bellico, la necessità di un approfondimento fatto in comunione di spirito, del significato della cultura, intesa come perfezionamento della propria persona e come presa di contatto con le sorgenti più genuine del nostro spirito.

La cultura è in un certo senso, per noi fucini, ragione del nostro lavoro ed anche, direi della nostra vita: poichè il Signore esige anche una piena coscienza e conoscenza di noi stessi nelle nostre capacità e nei nostri limiti, una lucida e ferma coerenza di propositi e di azione, una dedizione incondizionata allo sforzo intellettuale una profonda umiltà e un distacco interiore da ciò che operiamo nella ricerca, un progressivo instancabile slancio di ascesa.

Iddio ci vuole così, servitori fedeli della parola, suoi cooperatori disinteressati e pronti in servizio dei fratelli.

Il termine di cultura è ricco di significati, ed è quindi difficile darne una definizione esatta e completa che sia capace di abbracciarne le caratteristiche, fissandone in pari tempo i limiti.

Seguendo un criterio di esclusione, bisogna innanzi tutto distinguere cultura da erudizione.

Erudizione è somma di conoscenze, di dati, di notizie, senza un ordine ed un principio unificatore che le raccolga intorno a sé: cultura invece è soprattutto capacità di scegliere e di ordinare gerarchicamente i dati conquistati dal nostro sforzo di ricerca, in una sintesi perfetta di conoscenza e di azione.

Secondo una classica definizione di Maritain, cultura è essenzialmente « uno sviluppo veramente umano » quindi intellettuale, morale e spirituale, dando a questa parola il suo significato più ampio.

Si tratta quindi di uno sviluppo: cioè di uno sforzo interiore ed esteriore che conduce ad una crescita lenta e progressiva, ad un progressivo arricchimento della propria personalità, vale a dire delle proprie forze intese nel senso più generale.

Lo sforzo implica una fatica, un continuo lavoro su sé stessi e sul mondo in cui si vive un

superamento degli ostacoli interni ed esterni.

C'è in questo concetto di sviluppo un significato profondo di rinuncia a ciò che è facile ed agevole per ciò che è più arduo e più nobile. Ma questo sviluppo deve essere veramente umano, cioè deve essere compiuto dall'uomo come unità d'intelligenza, di moralità, di spiritualità. L'uomo deve svilupparsi nella direzione dell'intelligenza, cioè della conoscenza delle verità contenute nel suo essere e nelle cose che gli sono intorno: verità molteplici che a poco a poco gli faranno intravedere nello sforzo di una ricerca umile e pensosa, la luce della Verità.

E' a questa Verità, intravista prima e studiata poi con amore, che l'uomo deve uniformare la sua vita e le sue azioni: da qui lo sviluppo morale fondato nell'Amore: una pura ricerca intellettuale separata da un profondo senso di amore diventa sterile e vana e riduce l'uomo a una povera macchina pensante.

Ed infine, per essere veramente completo ed umano lo sviluppo deve essere condotto nella direzione della spiritualità: la più alta conquista della cultura.

L'intelligenza e l'amore si sintetizzano nella spiritualità: in questa capacità di essere interiori, cioè di riportare ogni pensiero e ogni azione ad un centro animatore che agisce dall'interno, in questa capacità di essere attenti ad ogni moto dello spirito che pulsa in noi, nei nostri fratelli, nel mondo in cui viviamo.

Siamo così giunti alla conclusione: l'uomo colto e l'uomo interiore, che vive d'intelligenza e di amore, di azione interiore e di azione esteriore, in una mirabile unità spirituale.

Mario Declich

(Dal giornale fucino "Il verde", di Brescia, n. 3 - 25 Ottobre 1949).

LUTTO

Aldo Bedini, incaricato per le attività culturali della Fuci di Urbino, ha perduto la mamma.

Gli siamo vicini col conforto della preghiera, e con tutto l'affetto che riusciamo a dargli in un momento così doloroso della sua vita.

INCONTRO DIRIGENTI

Fiuggi, 4-8 gennaio

PROGRAMMA

giorno 4

MATTINO:

Ore 8,30: Recita di Prima e S. Messa.

» 10,30: « Peccato e Redenzione » (dal punto di vista filosofico) — Rel. P. CORNELIO FABRO.

POMERIGGIO:

Ore 13,—: Pranzo.

» 16,—: Cultura e vita — Rel. Dott. IVO MURGIA.

» 19,—: Recita di Vespro e Benedizione Eucaristica.

» 20,—: Cena.

» 21,30: Vita universitaria — Rel. ENRICO CARDARELLI.

giorno 5

MATTINO:

(come il giorno 4).

POMERIGGIO:

Ore 16,—: Formative separate: « La vita di famiglia » — Rel. D. FRANCO COSTA e D. ANTONIO ZAMÀ.

» 19,—: Recita di Vespro e Benedizione Eucaristica.

SERA:

Ore 20,—: Cena.

» 21,30: « Vita internazionale », Rel. VITTORINO VERONESE, (Presidente Generale dell'A.C.I.).

giorno 6

MATTINO:

Ore 8,30: Recita di Prima e S. Messa.

» 10,30: « Peccato e Redenzione », (dal punto di vista teologico) — Rel. D. ROLANDO.

» 13,—: Pranzo.

POMERIGGIO:

Libero.

Ore 19,—: Recita di Vespro e Benedizione Ecclesiastica

SERA:

Ore 20,—: Cena.

» 21,30: Riunioni separate (arte, sociale, assistenza rapporti internazionali, cultura).

giorno 7

MATTINO:

(come il giorno 6).

POMERIGGIO:

Ore 16,—: « Organizzativa », Rel. ROMOLO PIETROBELLI.

» 18,—: Recita di Vespro e Benedizione Eucaristica.

SERA:

Ore 20,—: Cena.

» 21,30: « La Carità », Rel. FIORETTA MAZZEI.

giorno 8

MATTINO:

(come il giorno 6).

POMERIGGIO:

Ore 14,30: « Il senso della Chiesa », Rel. EMILIO GUANO.

Ore 17,—: Chiusura.

Il problema dell'Unione delle Chiese

(Continuaz. di pag. 2)

gnia piuttosto persuadersi di una realtà storica: la difesa della verità per la Chiesa di Roma è un fatto radicato saldamente non su vanesime filosofie o politiche e neppure economiche come pretendono i marxisti. Esso non è altro che l'applicazione pratica di una dottrina fondata sulla Rivelazione, sull'elaborazione teologica e filosofica che ne hanno fatto i grandi Dottori e i Pontefici. Esiste perciò un primato della dottrina che è inalienabile perchè è la base, il motore, la giustificazione degli atteggiamenti pratici che la Chiesa assume. La forza della Chiesa è nella fedeltà alle sue dottrine e nell'affermazione della sua morale; per essa non c'è pratica senza dottrina. Fino a tanto che gli acattolici non avranno affermato questo segreto nessuna unione è possibile. E quanto ai « laici » vale la stessa ragione.

Non possiamo però non atterarci ad esempi storici di cui siamo testimoni anche nella tribolata nostra vicenda italiana. Si ammette che in determinate circostanze il cattolicesimo sia un valido baluardo dell'umanesimo, ma quando, poi, cattolici cercano di operare in armonia con la stessa dottrina che li fece difensori dell'uomo, quando il pericolo sembra minore o attenuato, il fronte dell'umanesimo cristiano appare una formula provvisoria se non facile: e si denuncia il ritorno dell'oscurantismo clericale.

la minaccia confessionale, l'oppressione chiesastica.

Tutto ciò va detto in omaggio alla verità o per lealtà: tutti gli uomini di buon volere possono, se credono, accertare certe posizioni pratiche della Chiesa in determinati momenti storici; ma i fronti e le unioni non possono sorgere se non sulla base delle dottrine. Per agire occorrono idee chiare. I protestanti l'hanno compreso da parecchi anni; il legame tra la fede e le opere fu chiaro quando in Germania gli acattolici credenti nel messaggio del Cristo, dovettero resistere al razzismo « alla « morale » che ne derivava. Non c'è che da insistere su questa via: chiarire le idee e le dottrine nello spirito di carità. La Chiesa Madre e Maestra attende.

RICERCA

Nuova serie di « Azione Fucina ».

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33, Roma (tel. 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ALFREDO CARLO MORO

Condirettore: LEOPOLDO ELIA

Tipogr. Poliglotta « Cuore di Maria » V. Banchi Vecchi, 12 - Roma